Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terni

migranti PRESS 2026

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLVII - NUMERO 7-8 LUGLIO-AGOSTO 2026

ANCHE UNO SOLO DI QUESTI BAMBINI

Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

27 SETTEMBRE 2026

© Federica Morselli

Sommario

GMMR 2026 | Il messaggio

1 **Anche uno solo di questi bambini**
Il Messaggio di Leone XIV per la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

GMMR 2026 | Editoriale

3 **Migranti e rifugiati, i piccoli del Vangelo**
mons. Corrado Lorefice

GMMR 2026 | La voce del biblista

4 **Ero bambino e mi avete accolto**
Daniele Simonazzi

GMMR 2026

6 **Anche uno solo di questi alunni**
Simone M. Varisco

9 **In pericolo e abbandonati**
I minori stranieri non accompagnati
Mariacristina Molfetta

12 **Bambine e bambini italiani nel mondo**
La geografia della mobilità familiare
Marisa Fois e Delfina Licata

15 **I figli del viaggio**
Accoglienza, gioco e lavoro in un "circo aperto"
Alessandro Serena

23 **Guardare oltre gli stereotipi**
Giovani rom e sinti protagonisti del cambiamento
Vittorio Tavagnutti

GMMR 2026 | Sussidio liturgico

«Anche uno solo di questi bambini»
a cura di sr. Stella Joseph, mscs

GMMR 2026 | Speciale Toscana

26 **Non dimentichiamo l'ospitalità**
mons. Gherardo Gambelli

28 **Se il porto non è solo una banchina**
La Toscana dell'accoglienza alla prova dei diritti
Bruno Lazzoni

30 **L'accoglienza dei Msna in Toscana**
Fiamma Andrei

32 **«A me non piace la parola integrazione»**
Omar, dal Marocco al lavoro come educatore nel Sai
Fiamma Andrei

34 **Custodi della gioia in viaggio**
La pastorale silenziosa che abita le carovane
Sara Vatteroni e don Giovanni Martini

36 **"Altro giro, altra corsa"**
Il diritto alla scuola e al futuro per i ragazzi del viaggio
Ivonne Tonarelli

GMMR 2026 | Leggi e giurisprudenza

38 **La legge italiana e i minori stranieri non accompagnati**
Alessandro Pertici

Il Messaggio di Leone XIV per la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Anche uno solo di questi bambini

Cari fratelli e care sorelle!
Di anno in anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ci invita a volgere il nostro sguardo su aspetti diversi del complesso fenomeno migratorio. Per questa 112ª Giornata il tema *«Anche uno solo di questi bambini»* richiama la nostra attenzione sui minori direttamente coinvolti nell'esperienza del migrare e della fuga, sulla sollecitudine nei loro confronti e sulla promessa del Signore che «chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (*Mc* 9,37).

Minori sfollati: una realtà complessa di vulnerabilità

I minori sono i più vulnerabili all'interno dei flussi migratori mondiali. Sono volti concreti, storie uniche, che fanno appello alla nostra coscienza. Ogni anno, milioni di bambini e adolescenti sono costretti ad abbandonare la propria terra a causa di guerre, povertà, violenze, disastri ambientali e altre tragedie; e purtroppo il loro numero continua ad aumentare. Le responsabilità economiche, politiche e militari di questo disastro sono immani. La sofferenza non si esaurisce nello spostarsi: vi sono giovanissimi che hanno perso genitori, fratelli, sorelle e amici e sono testimoni di violenze indicibili. Altri, separati per lunghi periodi dai propri familiari, tentano di ricongiungersi a loro, vivendo nel frattempo l'angoscia della lontananza. Vi sono poi minori che affrontano il tragitto insieme ai genitori, esposti tuttavia a condizioni estreme e traumatiche. Non possiamo infine dimenticare la tragica condizione di quanti vengono separati dai genitori a causa del rimpatrio.
A questo scenario già drammatico si sommano altre tragedie: le morti lungo le rotte migratorie, la tratta e lo sfruttamento, il reclutamento per l'impiego di minori nei conflitti armati, la violenza sessuale, i matrimoni forzati e le atrocità subite o viste durante il tragitto. In troppi modi la loro dignità viene calpestata.
Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2017, dedicata al tema "Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce", ricordava che essi «sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari».
Eppure, in mezzo a tanta oscurità, non manca la luce della solidarietà: persone, famiglie, istituzioni civili e comunità ecclesiali scelgono di non voltarsi dall'altra parte (cfr *Lc* 10,29-37). Pensiamo alle famiglie che aprono le porte delle proprie case per restituire il calore di un focolare a questi minori, agli educatori nelle comunità d'accoglienza, ai volontari e agli operatori che ogni giorno, sulle rotte e nelle nostre città, si dedicano alla cura delle ferite invisibili di questi piccoli. Con il loro impegno, testimoniano che l'amore può vincere l'indifferenza.

Anche uno solo di questi bambini

Dinanzi a questa drammatica realtà, il mio pensiero va a una parola di Gesù che interpella profondamente la coscienza di ciascuno: «Chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (*Mt* 18,5). Non è una questione di cifre o di statistiche.

Il Vangelo ci invita a non fare calcoli: *anche uno solo*. Ogni bambino, ogni essere umano possiede una dignità infinita. È immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen* 1,26), è presenza del Signore. Davanti a ciascun minore migrante, siamo chiamati a compiere un atto di umanità e di fede: nel bambino, infatti, possiamo accogliere e incontrare il Signore. Questa chiamata si fa ancora più pressante alla luce dell'altra affermazione del Signore nel Vangelo di Matteo: «Ero straniero e mi avete accolto» (*Mt* 25,35).

Purtroppo, i minori migranti sono più facilmente ridotti all'invisibilità, perché privi di adulti che li proteggano e sostengano. È necessario intervenire nei Paesi d'origine per rimuovere le eventuali cause che costringono alla fuga, oltre a offrire protezione e accoglienza nei Paesi di transito e di arrivo. Il grido dei minori sfollati sale oggi a Dio, proprio come quello ascoltato nel libro dell'Esodo: «Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; perché conosco i suoi affanni; e sono sceso per liberarlo» (*Es* 3,7-8). Dio ascolta e per liberare interpella con forza la coscienza e l'azione di ciascuno di noi, come aveva fatto con Mosè. Non possiamo restare indifferenti, né abituarci a tanta sofferenza.

Un appello alla responsabilità di tutti

Anche uno solo di questi bambini ci chiama, *nella nostra vita personale*, ad aprire occhi e cuore all'ascolto profondo della storia, ai timori e ai sogni di ciascuno di loro, superando quel distacco che riduce l'essere umano a un dato statistico che non ci coinvolge direttamente. È un invito a riconoscere il bambino nella sua dignità, prima ancora della sua condizione di "migrante", e a tutelarne i diritti fondamentali: alla vita, all'educazione, ad un livello di esistenza che gli consenta di crescere e svilupparsi pienamente dal punto di vista fisico, mentale, spirituale, morale e sociale.

Anche uno solo di questi bambini ci chiama, *nella vita ecclesiale*, a trasformare l'accoglienza da concetto astratto a pratica pastorale stabile. Non possiamo limitarci a delegare questo compito a istituti o associazioni dotati di uno specifico carisma: di fronte ai volti concreti che ci interpellano nel quotidiano, tutta la comunità cristiana è chiamata a sentirli suoi figli e a farsi prossima alla storia concreta di ciascuno. Occorre incoraggiare le comunità cristiane all'integrazione e alla valorizzazione dei rifugiati e dei migranti come soggetti a pieno titolo della famiglia ecclesiale, promuovendo nuovi percorsi educativi e spirituali, anche personalizzati, che superino la logica del puro assistenzialismo. In particolare, è fondamentale prevenire la solitudine, l'isolamento e il rifiuto, che non di rado colpiscono anche i figli dei migranti, e promuovere dinamiche di incontro e di integrazione in cui i ragazzi del territorio e i giovani migranti possano rafforzarsi insieme, in un cammino di mutuo rispetto, di solidarietà e di amicizia.

Anche uno solo di questi bambini, *nell'orizzonte delle diverse religioni*, ci ricorda che la vulnerabilità dei piccoli non conosce confini confessionali e ci accomuna in una responsabilità umanitaria e spirituale condivisa. Essa diventa terreno fecondo per un dialogo interreligioso concreto, dove i credenti, attingendo al proprio senso della trascendenza, cooperino nel tessere reti di protezione. Le comunità di fede sono chiamate a costruire spazi in cui ogni ragazza e ogni ragazzo siano rispettati e valorizzati nelle rispettive identità culturali, prevenendo il rischio di radicalizzazione da parte di gruppi estremistici. Proteggere un minore significa, in ultima istanza, custodire l'impronta divina impressa in lui.

Anche uno solo di questi bambini, *nel contesto delle istituzioni civili*, ci chiama a riaffermare il principio del superiore interesse del minore. Le istituzioni pubbliche e private sono tenute a mettere al centro la protezione e la dignità di ogni singolo bambino e adolescente. Ciò comporta l'adozione di efficaci strumenti legali di protezione, promuovendo i ricongiungimenti familiari e scongiurando i traumi della separazione. È urgente un cambio di prospettiva: occorre spostare l'asse del dibattito dalla mera gestione dei flussi alla tutela piena e immediata dei diritti umani, adottando «una risposta coordinata, solidale ed efficace, in grado di garantire protezione, accoglienza e reali opportunità di integrazione a chi emigra» (Discorso al Parlamento spagnolo, Madrid, 8 giugno 2026).

Affidiamo i minori migranti e rifugiati alla materna protezione di Maria Santissima che, insieme a San Giuseppe e a Gesù, ancora bambino, conobbe la ferocia della violenza di Erode e il dramma dell'esilio in Egitto (cfr *Mt* 2,13-15); sia Lei ad accompagnare i loro passi e ad aiutare le nostre comunità a diventare segni vivi e credibili del Vangelo.

Dal Vaticano, 11 agosto 2026,
memoria di Santa Chiara d'Assisi.

mons. Corrado Lorefice
Presidente Cemi e Fondazione Migrantes

Migranti e rifugiati, i piccoli del Vangelo

In un tempo abituato a contare i morti e a considerare un nulla la vita di ogni creatura, il tema scelto da papa Leone XIV per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2026 ricorda a tutti che ogni esistenza brilla agli occhi di Dio.
È incredibile la critica mossa alla comunità cristiana, accusata di «buonismo» e di «fare politica» quando parla di accoglienza. La Chiesa non anima sentimentalismi e non fa politica: fa Vangelo. E da qui una visione di *polis*, di città umana e umanizzante. Alla fine della vita, infatti, saremo giudicati non sul potere, non sul successo, ma sull'amore.
Questo vuol dire che di fronte al povero, al sofferente, al bambino, non ha senso cercare spiegazioni o retropensieri. Vanno accolti, e basta. Non come si accoglie un "poveraccio", ma come chi ha qualcosa da dirti e da darti. Quando capiremo che l'*altro* è quell'*oltre* che ci porta a pienezza? Quando capiremo che solo stando accanto ai deboli si scopre la dolcezza dell'anima e del corpo di cui parla Francesco d'Assisi nel suo *Testamento*? Il Padre misericordioso non chiede al figlio «perché sei tornato»: sei tornato, sei venuto, sei un figlio, un fratello. Altro non serve.
Oggi i migranti e i rifugiati sono i piccoli del Vangelo. Dio si ricorda di loro. Esistenze irripetibili, volti presenti singolarmente alla memoria del Padre, che giungono a ribaltare le nostre idee religiose e a metterci di fronte a uno scandalo mai sopito: sono loro il volto di Dio, perché con loro si è identificato il Figlio di Dio.
Il modo in cui li trattiamo è la cartina di tornasole della veridicità del nostro rapporto con Dio. Dirsi cristiani e non accogliere è una contraddizione assoluta. D'altronde, Gesù è fuggito in Egitto per insegnarci che Dio non conosce frontiere. La famiglia di Nazareth che varca il confine benedice tutti gli attraversamenti di frontiera. Fuggire dagli Erodi che non guardano negli occhi i bambini è, a volte, l'unico modo per dare un futuro ai propri figli.
La storia è nata e rinata da un bambino a Betlemme, così la storia dell'umanità rinasce ogni volta che un bambino viene custodito. Custodire i bambini è forse, oggi, il compito più urgente che ci sia dato. *«Una madre a Gaza non dorme… Ascolta il buio, ne controlla i margini, filtra i suoni uno ad uno / […] per cullare i suoi bambini. / E dopo che tutti si sono addormentati, / si erge come uno scudo di fronte alla morte»* (Ni'ma Hassan).
Una madre a Gaza. Una madre in tutti i teatri di guerra del mondo. In questa veglia senza sonno si condensa tutto il senso di questa nostra Giornata: perché anche un solo bambino, un solo volto, una sola vita, vale come il mondo intero agli occhi di Dio e, se vogliamo davvero dirci suoi discepoli, anche ai nostri. ••

Ero bambino e mi avete accolto

Daniele Simonazzi
Presbitero dell'Istituto dei "Servi della Chiesa"

"*Anche uno solo di questi bambini*", tema scelto dal Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2026, non è preso casualmente dalla Parola di Dio e, in particolare, dal Vangelo. Sembra scontato, ma non lo è, che nel percorso delle nostre comunità l'itinerario sia dettato dalla Parola di Dio, quindi è indicazione preziosa.

Il versetto che il Papa ci propone è all'inizio del discorso di Gesù che Matteo riserva alla chiesa, alla sua chiesa. Evidentemente si rende conto della necessità che ogni "riflessio-

ne" sulla Chiesa, a partire dalla Parola di Gesù, deve nascere dalla considerazione riservata ai piccoli, e in particolare ai bambini.
La risposta di Gesù è suscitata dalla domanda che i discepoli pongono: «Chi è dunque il più grande nel Regno dei Cieli?». È un interrogativo che ritorna, in forme diverse, spesse volte, sulla bocca di chi ha scelto di seguire Gesù. Tutte le volte questa domanda è preceduta da un annuncio della Passione. I discepoli quando sentono "aria" di croce si rifugiano nell'affermare la superiorità dell'uno sull'altro.
Sembra quasi che il Papa, scegliendo come tema questo versetto di Matteo, si rivolga alla Chiesa indicando come la presenza dei bambini ci permetta di mettere a fuoco che la vita delle nostre comunità va riconsiderata, sempre, a partire dalla Pasqua di Gesù, e che questo sia la fonte e la meta della nostra conversione.
Per i discepoli la prima preoccupazione è: chi è il più grande; per Gesù è: chi è il più piccolo. Mi pare chiaro che Gesù non pronunci questa parola da "grande", ma come uno che si è fatto piccolo. Se Gesù risponde a questo modo, dopo aver posto in mezzo un bambino, è perché sa bene che in quel gesto c'è l'anticipazione della sua passione.
Gesù affida ai bambini il suo ribadire che la via da seguire è la croce. Chiamare in mezzo un bambino è un modo diverso di annunciare la sua Pasqua. Gesù non intende altro che affidare a loro, forse più che ai discepoli, il suo modo di dare la vita.
C'è una vocazione, una chiamata che Gesù rivolge ai bambini. In un altro contesto, infatti, Gesù «prende»; qui, Gesù «chiama» e chiama a sé. Alle nostre comunità spetta un discernimento di una chiamata che è di Gesù – non nostra! – che assegna ai bambini il compito di indicarci la via della conversione come abbandono fiducioso al Padre «fino alla fine».
C'è, però, un ulteriore passo che la scelta del Papa, riguardo a questo versetto del Vangelo di Matteo, ci fa fare. Nel testo evangelico non c'è la parola "anche", ma nel testo della Cei si dice: «*E chi accoglierà un solo bambino*». Uno solo!
Omettendo "anche", mi pare che Gesù ci dica che accogliere un solo bambino non è il minimo sindacale per la comunità cristiana, ma che, in ogni bambino, si gioca l'accoglienza o il rifiuto di Lui. L'accoglienza di un bambino non è un'attività fra le tante, ma esprime il modo di essere con il quale una comunità cristiana, nei suoi membri, si mette alla sequela di Gesù nel suo dare la vita.
Inoltre, facendo riferimento ai bambini come coloro che sono da accogliere, Gesù fa riferimento e anticipa quello che sarà il centro del discorso riguardante il giudizio finale, proprio alla fine del Vangelo di Matteo. È come se, oltre ad affamato, assetato, nudo, malato, carcerato, forestiero, dicesse anche: "ero bambino".
Accogliere un bambino, così come condividere con tutte le persone sopra "citate", è un atto di fede, è accettare un cammino di sequela, è riconoscere la possibilità che ci è data dalla conversione. Accogliere i bambini non è una buona azione: è avere il coraggio di anticipare il giudizio verso il quale tendiamo, che sarà un giudizio di misericordia.

ACCOGLIERE I BAMBINI NON È UNA BUONA AZIONE: È AVERE IL CORAGGIO DI ANTICIPARE IL GIUDIZIO VERSO IL QUALE TENDIAMO, CHE SARÀ UN GIUDIZIO DI MISERICORDIA.

Il Papa usando la parola "anche" non aggiunge qualcosa al Vangelo; mi pare, invece, che ci indichi la necessità di riscoprire in ognuno, in ogni bambino, la sua presenza, la sua unicità, la sua irripetibilità.
Colui che oggi è bambino tra un po' non lo sarà più, non lo ritroveremo più bambino; per questo il riferimento del Papa è prezioso: perché ci invita a non procrastinare l'accoglienza, ma a viverla già ora come compimento di un tempo di salvezza.
Infine, usando la parola "anche" riferita a "uno solo di questi bambini", il Papa ci chiama a pensare non a grandi sistemi o a grandi organizzazioni che si fanno carico dei bambini, ma che ognuno di noi ha la possibilità, in ciascuno di essi, di ritrovare il senso della propria fede e, quindi, della propria vita. ••

Anche uno solo di questi alunni

Simone M. Varisco

Anche uno solo di questi bambini è la misura con cui papa Leone XIV – e, prima di lui, Cristo – ha scelto di travalicare la statistica per entrare nelle storie. Il numero è provocatorio nella sua radicalità: non una maggioranza da far valere e neppure una minoranza da proteggere, né una media da calcolare. *Anche uno solo* è sufficiente per misurare la qualità di un'accoglienza. *Anche uno solo*, se dimenticato, rivela la misura autentica di una comunità.

C'è un luogo dove questa misura viene messa alla prova ogni mattina, in ciascuna città italiana, da settembre a giugno: la scuola. Da anni, ormai, i numeri raccontano del lento accostamento alla soglia – statistica e psicologica insieme – del milione di alunne e alunni con cittadinanza non italiana inseriti nel sistema scolastico nazionale. Quasi un ragazzo o una ragazza su otto.

Dietro a questo numero si evidenzia una presenza strutturale e tutt'altro che episodica. Ancora di più, vi si nasconde un'infinità di storie – al plurale e al singolare – di bambini e bambine, ragazzi e ragazze che ogni giorno mettono alla prova, con diversi gradi di consapevolezza, il senso stesso del sistema educativo.

© igorovsyannykov

Anche uno solo conta: anche quello che siede nell'ultimo banco, anche quella che ancora non capisce quando l'insegnante spiega, anche quello che ha un cognome regolarmente storpiato all'appello.

Il primo volto: il minore straniero non accompagnato

Anche uno solo di questi bambini è arrivato da solo, almeno secondo la legge. Senza genitori, senza nessun adulto di riferimento. Fino allo scorso mese di maggio, erano poco più di 14 mila. Molto spesso maschi, 16-17enni, originari per lo più

di Egitto, Ucraina e Bangladesh. Portano con sé pesi, sogni e aspettative che raramente si nominano in aula: traumi di viaggio, lutti, separazioni, violenze, solitudine, pressioni sociali e familiari, responsabilità, ma anche una volontà di esistere e di apprendere che sorprende chiunque li abbia mai incontrati davvero.

Anche uno solo di questi bambini a scuola è già una conquista. Tra il 2020 e il 2022, soltanto uno su cinque tra i minori stranieri non accompagnati (Msna) ha avuto accesso al sistema scolastico italiano, partecipando a percorsi condivisi con ragazzi autoctoni e avendo la possibilità di conseguire un titolo di studio. Quattro su cinque sono rimasti fuori: in una struttura di accoglienza, in un limbo burocratico, al lavoro per sopravvivere e mandare denaro a casa.

Eppure, grazie a loro la scuola scopre qualcosa. Un ragazzo che a 16 anni ha attraversato il Mediterraneo o i Balcani e decide che la sua priorità è imparare cose nuove e una nuova lingua per comunicare e comunicarsi, porta nella sua classe una lezione di socialità, coraggio e motivazione che nessun programma scolastico potrà mai trasmettere appieno. La sua presenza è già un libro di testo, se si ha la pazienza di leggerlo.

Anche uno solo di questi bambini che siede in un banco chiede alla scuola – istituzioni, insegnanti e compagni – di essere all'altezza: non soltanto della sua fragilità, ma anche della sua forza.

© igorovsyannykov

Il secondo volto: il neoarrivato per ricongiungimento familiare

Anche uno solo di questi bambini ha aspettato mesi, a volte anni: che il visto arrivasse, che la pratica di ricongiungimento si chiudesse, che si potesse finalmente ricomporre con quei frammenti di famiglia sparpagliati altrove. Nel frattempo, ha vissuto – nel suo, di altrove – la propria infanzia o adolescenza. All'arrivo, l'Italia è al tempo stesso il luogo atteso e sconosciuto. L'ennesimo altrove. Tanto che spesso anche il genitore, nella quotidianità, è diventato uno straniero.

Anche uno solo di questi bambini vive una condizione che richiede pedagogia, non solo burocrazia. Richiede insegnanti che sappiano interpretare la storia di ognuno, senza ridurla a un ritardo da colmare in fretta. Le rilevazioni mostrano che gli studenti con cittadinanza non italiana non costituiscono un gruppo omogeneo: i risultati cambiano sensibilmente tra neoarrivati e giovani nati in Italia, con differenze legate alla lingua, al percorso di inserimento nel Paese, al grado di supporto ricevuto dalle famiglie.

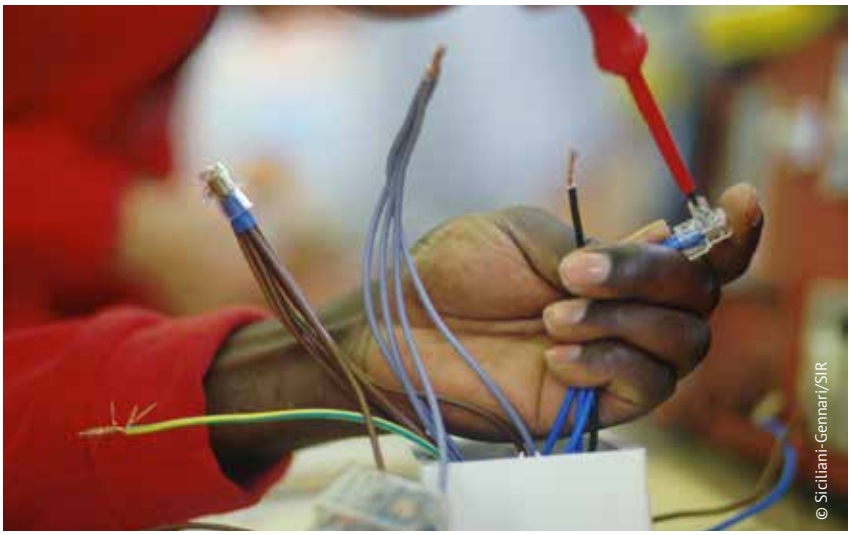
Il Rapporto Invalsi 2025 quantifica quello che gli insegnanti più attenti già sanno: gli studenti di origine straniera sono gravati da maggiori ostacoli, ma al termine del secondo ciclo di istruzione presentano una dispersione scolastica implicita – il conseguimento del diploma senza raggiungere le competenze minime attese – inferiore rispetto ai coetanei autoctoni. In altri termini, una preparazione migliore e una maggiore motivazione e tenacia.

Il dato negativo, dunque, non è immutabile: descrive una difficoltà di partenza, non un destino. Perché *anche uno solo di questi bambini* porta dentro sé valori che la statistica non misura: una lingua in più, una

storia in più, migliori competenze digitali, uno sguardo sul mondo e sulla vita che molti coetanei non possiedono.
Oleksandr custodisce i versi di Lesja Ukraïnka da ben prima che l'Europa la scoprisse quando i carri armati hanno varcato il confine. Youssef si muove fra il berbero, l'arabo, il francese e – chissà da quando – lo spagnolo con la medesima continuità di pensiero. Quando la scuola sa riconoscerli – e non solo tollerarli o temerli – questi valori diventano patrimonio collettivo.

Il terzo volto: i nuovi italiani

Anche uno solo di questi bambini è nato in Italia. In Italia ha iniziato la scuola, imparato le *hit* dell'estate, postato il *meme* di tendenza, dato anima alle parole con il suo accento. Eppure, porta un cognome che l'ufficio postale gli chiede più volte di ripetere, un documento che lo esclude da una partecipazione piena al vivere sociale, una doppia appartenenza che nessuno dei due mondi riconosce davvero come cosa propria.
Quasi due terzi degli alunni e alunne con cittadinanza non italiana – più del 65%, pari a oltre 600 mila – sono nati in Italia. Sono il volto prevalente – e meno compreso – della presenza "straniera" nelle aule.
Anche uno solo di questi bambini è cresciuto fra lingue, culture, sistemi di riferimento diversi e, talvolta, mai sperimentati di persona, scoprendo che non è uno svantaggio da correggere, ma una forma di intelligenza da costruire ogni giorno.


© Siciliani-Gennari/SIR

I ragazzi nati in Italia da genitori stranieri sono già, senza saperlo, esperti di mediazione. E Dio solo sa quanto il mondo ne abbia bisogno, in questo momento. Sanno passare da un codice all'altro, leggere contesti diversi, abitare la contraddizione senza perdersi. Le loro esperienze sono la traccia di una risorsa che la scuola – e il Paese – faticano ancora a riconoscere pienamente. Insieme ai ragazzi autoctoni, costituiscono quel capitale umano giovane, flessibile, creativo, capace di muoversi in contesti globali, che un tempo chiamavamo "futuro".

Il quarto volto: la comunità

Anche uno solo di questi bambini abita le nostre stesse città. Le comunità civili ed ecclesiali che vivono nelle periferie urbane dove si concentra la presenza migratoria – quelle che contribuiscono a oratori, doposcuola, centri di ascolto, corsi di italiano L2, spazi di orientamento, professionalità e volontariato – sono spesso il primo presidio di una rete educativa informale che anticipa e integra quella formale.
La presenza dell'altro cambia qualcosa nel volto di chi lo accoglie. Una scuola – e una comunità – che sanno accogliere davvero non sono solo più giuste: sono più complesse, più intelligenti, più problematiche, più ricche. Più vive. Sembriamo averlo dimenticato.
Eppure sono queste presenze i "numeri" che tengono aperte le classi, che giustificano i posti di lavoro, che danno un futuro a istituti che altrimenti avrebbero già chiuso.
È Mina che, dopo tre mesi di italiano L2, alza la mano per rispondere a una domanda di geografia, dell'Egitto oppure dell'Italia. È Yeva che porta in classe la poesia di un'amica scritta sotto le bombe. È Mamadou, nato in una qualunque città italiana da genitori nati più lontano, che scrive la tesina di terza media su Léopold Sédar Senghor e per la prima volta sente che la propria storia è abbastanza grande da occupare un'intera aula scolastica, e forse di più. ••

In pericolo e abbandonati

I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

Mariacristina Molfetta

Secondo i dati di Unhcr, resi noti il 20 giugno 2026, le persone che sono in una situazione di fuga forzata dalle loro case nel mondo sono 117,8 milioni. Tra queste il 39% del totale sono minori. Il fatto che la percentuale di minorenni rispetto alla popolazione mondiale sia il 29% dimostra una volta in più che le situazioni di crisi pesano in proporzione maggiore sulle persone più fragili e vulnerabili rispetto alle altre.

Normalmente il motivo che porta il minore a partire è già in sé traumatico. Ma quello del viaggio risulta essere, purtroppo, un tempo in cui i minori, specialmente quelli soli, accumulano esperienze durissime, che producono ulteriori ferite, sia fisiche che psicologiche.

Questo avviene sia che i minori sperimentino prima l'attraversamento del deserto, poi la prigionia in Libia e, infine, la traversata del mare, sia che arrivino nel nostro Paese attraverso la cosiddetta "rotta balcanica".

In questo secondo caso, infatti, essi possono subire maltrattamenti da parte della polizia di frontiera e dei cani, la distruzione dei propri telefoni cellulari, la sottrazione dei vestiti e delle scarpe anche in pieno inverno. Oltre al rischio di finire intrappolati in reti di sfruttamento oppure detenuti. Senza dimenticare che già di per sé il transito per foreste, montagne e fiumi non li risparmia da sofferenze e difficoltà anche letali, per chi non ha conoscenza del contesto, del clima o anche solo un equipaggiamento adatto.

La violazione dei diritti dei minori stranieri non accompagnati

I minori non accompagnati subiscono, dunque, numerose violazioni dei loro diritti, non solo nel Paese dal quale fuggono, ma anche in molti dei Paesi da cui transitano prima di arrivare a destinazione. Servirebbero servizi di tutela fisica e psicologica per i minori anche lungo le rotte su cui si muovono.

Ma i loro problemi, purtroppo, non finiscono una volta entrati in Europa, ad esempio nel nostro Paese. In Italia a fine maggio 2026, secondo il portale di

monitoraggio del ministero delle Politiche sociali e del lavoro, risultavano essere presenti 14.237 minori stranieri non accompagnati (Msna): il 12% sono bambine e ragazze e l'88% bambini e ragazzi. Il 55% ha tra i 17 e i 18 anni, il 21% tra i 15 e i 16 anni. Il 9% tra i 15 e i 14 anni. Il 13% tra i 7 e i 14 anni e l'1,5% tra gli 0 e i 6 anni.

Le tre nazionalità principali sono Egitto (33%), Ucraina (17%) e Bangladesh (12%), mentre le prime tre regioni per la loro accoglienza risultano essere Sicilia (20%), Lombardia (14%) e Campania (12%).

Sebbene siano numericamente molte meno rispetto ai ragazzi e ai bambini, le bambine e le ragazze sono più facilmente esposte al rischio di divenire vittime di trafficanti che "facilitano" il passaggio da un Paese all'altro; ma anche a quello della tratta da parte di reti criminali che le sfruttano sia lavorativamente che sessualmente, a volte già nel corso del viaggio.

L'accoglienza e il fenomeno dell'allontanamento volontario

Sebbene per la legislazione italiana – considerata tra le più avanzate al mondo in questo specifico ambito – i minori non accompagnati dovrebbero prevalentemente essere posti in affido, questa nei fatti per gli stranieri è una soluzione che riguarda per ora numeri molto piccoli, e soprattutto per i giovani e le giovani ucraine. Ancora troppi minori non accompagnati di altre nazionalità possono, infatti, essere collocati in *hotspot* o Cas (Centri di accoglienza straordinaria), anche insieme agli adulti, specie se hanno tra i 16 e i 18 anni di età.

Accanto a questo, uno dei problemi maggiori è il cosiddetto "allontanamento volontario": spesso già pochi giorni dopo l'arrivo in Italia si perdono le tracce di molti minori. Secondo i dati presenti nella Relazione del Commissario straordinario sulle persone scomparse, nel 2025 su 22.000 segnalazioni, 17.942 hanno riguardato minori e tra questi 12.959 risultavano essere minori stranieri non accompagnati.

Gli effetti del Patto Ue sulla migrazione e l'asilo

Dal 12 giugno 2026 i minori stranieri non accompagnati si devono confrontare anche con gli effetti del nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo e di alcuni decreti-legge necessari per la sua messa in pratica in Italia.

Il Patto, infatti, invece di mitigare i rischi a cui i minori sono già sottoposti – non solo lungo la rotta, come abbiamo detto, ma anche nel momento in cui arrivano in Italia – rischia di potenziarne i traumi.

Ad esempio, li espone al rischio di poter essere rimpatriati in un Paese terzo lontano dall'Ue, violando il principio di non respingimento; e alla possibilità di essere detenuti o confinati, nel corso di procedure di frontiera che comunque ne limitano la possibilità di movimento. Inoltre, li priva della possibilità di poter usufruire di un "prosieguo amministrativo" di tre anni – come previsto per gli altri minori non accompagnati italiani –, perché nel loro caso

IL VIAGGIO DEI MINORI NON ACCOMPAGNATI LUNGO LA ROTTA DEL MEDITERRANEO

Per il Report minori di SOS Mediterranee del mese di giugno 2026, dal titolo "Soli in mare", nei salvataggi in mare negli ultimi 10 anni ogni 5 persone salvate una era un minore non accompagnato.
Senza considerare che sempre negli ultimi 10 anni, secondo Unicef, sono 3.500 i minori morti o scomparsi durante la traversata del Mediterraneo. Alla violenza e alla morte nell'ultimo tratto di viaggio in mare, bisogna aggiungere la violenza lungo le rotte precedenti l'imbarco. Per molti neanche il salvataggio in mare e lo sbarco in Italia sono semplici: una persona su tre tra quelle salvate in mare dalle ONG è destinata a un viaggio di giorni per raggiungere effettivamente il luogo di sbarco.

ora è previsto per solo un anno, tra i 18 e i 19 di età.
Questo nuovo quadro giuridico aumenta, quindi, le possibilità che un minore o una minore si trovino in un contesto non tutelante, in una soluzione di accoglienza non adatta o che si sentano in pericolo e abbandonati.

Msna e devianza

Se facciamo riferimento al report del Cespi "I minori stranieri non accompagnati in Italia e il rischio di cooptazione da parte della criminalità organizzata" del giugno 2025, non risulta che i Msna arrivino in Italia presentando in prevalenza significativa dei profili devianti. Sembra piuttosto che i comportamenti devianti si sviluppino in Italia, sia a causa dei luoghi non idonei in cui vengono alloggiati, sia della situazione di abbandono che si può generare al raggiungimento della maggiore età, se escono dal sistema di accoglienza o dal meccanismo del "prosieguo amministrativo". I minori che finiscono alloggiati in centri sovraffollati o in dormitori a contatto con adulti – dove non vengono offerte opportunità di inserimento scolastico e lavorativo, oggetto di continui tagli di spesa –, hanno una probabilità maggiore di sviluppare comportamenti devianti.

LA "GUERRA" AI BAMBINI PALESTINESI

Un rapporto della "Commissione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sul Territori Palestinesi Occupati, inclusa Gerusalemme Est, e Israele" di giugno 2026 afferma che i minori palestinesi sono diventati un target specifico nel conflitto tra Israele e Hamas.
Il 30% delle vittime totali è, infatti, un minore: durante i primi due anni di guerra ne sono stati uccisi più di 20.000 e oltre 44.000 sono rimasti feriti.
A questo tragico bilancio, vanno aggiunti i 151 bambini e bambine morte per malnutrizione e considerate le implicazioni delle ferite e delle amputazioni subite in un luogo in cui la riabilitazione e la cura sono ridotte ai minimi termini; così come la possibilità di una futura istruzione, visto che il 97% delle scuole risulta danneggiata o distrutta e il 95% delle Università è stata colpita.

In un contesto che richiederebbe un investimento globale e cooperativo per concretizzare gli standard minimi di tutela dei minori, specie se non accompagnati, nel Paese di origine come in quelli di transito e di arrivo, la collaborazione tra i governi sembra attivarsi solo per porre sempre più ostacoli. E per offrire sempre meno tutele a bambine e bambini, ragazze e ragazzi che fuggono proprio perché non hanno la protezione e la speranza di un futuro dignitoso che dovrebbero avere sempre e ovunque. ••

Bambine e bambini italiani nel mondo

LA GEOGRAFIA DELLA MOBILITÀ FAMILIARE

Marisa Fois e Delfina Licata

Ogni partenza è una scelta, ma anche una spia che ci racconta l'Italia. Nel corso degli anni, il *Rapporto italiani nel mondo* (Rim) ha documentato con precisione l'aumento costante delle iscrizioni all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), e ha inoltre mostrato ciò che quei numeri da soli non dicono: l'età, il livello di istruzione, la condizione familiare e lavorativa di chi emigra.

Emerge chiaramente che a lasciare l'Italia sono sempre di più giovani, donne, famiglie con bambini, pensionati; non sono soltanto i singoli a partire, ma interi nuclei familiari.

I dati (al 1° gennaio 2025) indicano circa 6,5 milioni di cittadini italiani residenti all'estero. Di questi, una quota significativa – circa 3,9 milioni – è composta da famiglie. Il 47,1% è iscritto all'Aire per espatrio, mentre il 41,3% è iscritto per nascita. Si tratta di un elemento decisivo: una parte crescente dell'italianità nel mondo è ormai nata e socializzata fuori dal Paese, ma pienamente inserita in una traiettoria identitaria italiana.

La discontinuità rispetto al Novecento

Questo passaggio segna una parziale discontinuità rispetto alle migrazioni del Novecento. La mobilità attuale vede protagoniste le famiglie, che si trovano a ridefinire il proprio equilibrio tra lavoro e vita privata all'interno di contesti spesso caratterizzati da un welfare più strutturato.

In numerosi Paesi di destinazione, infatti, i sistemi di sostegno alla genitorialità risultano più capillari e garantiti rispetto all'Italia: servizi per l'infanzia accessibili, congedi parentali più estesi, maggiore integrazione tra tempi di lavoro e tempi familiari.

Accanto al protagonismo delle famiglie in emigrazione, emergono i bambini e le bambine come soggetto sociale e demografico autonomo. Per molti di loro l'Italia è una presenza indiretta, ma costante: la lingua parlata in casa, le reti parentali, le vacanze estive, le pra-

tiche culturali trasmesse dai genitori.
L'essere italiani non coincide con il luogo di residenza, ma con un sistema di riferimenti affettivi e culturali che si riproduce quotidianamente nello spazio domestico.
Dentro questo quadro si sviluppa un fenomeno meno visibile, ma crescente: la costruzione di spazi di socializzazione italiana per i bambini. Non si tratta di istituzioni formali, ma di reti familiari e comunitarie che rispondono, tra le tante, a un'esigenza: consentire ai figli di vivere l'italiano non solo come lingua domestica, ma come lingua sociale.
Nascono così incontri informali tra famiglie, letture condivise in italiano, laboratori creativi, feste tradizionali, attività ludiche e momenti di convivialità. Tanti spazi che svolgono una funzione concreta: rafforzano la trasmissione linguistica e culturale e riducono il rischio di progressiva erosione dell'italiano nelle future generazioni. La dimensione comunitaria diventa quindi uno strumento di continuità culturale.

L'esperienza di "Bimbi Italiani"

In questo contesto si inserisce l'esperienza di BimBi Italiani ETS (*bimbiitaliani.com*), che Elena Del Fabbro, ideatrice e fondatrice, ci racconta così: «BimBi Italiani nasce nel 2019 da una convinzione: ogni bambino italiano ha il diritto di crescere sentendosi parte dell'Italia, ovunque viva. Perché l'identità non si trasmette solo attraverso una lingua, ma anche attraverso relazioni, cultura, tradizioni e il legame con le proprie radici e con i nonni.
Da questo bisogno è nato un network globale che oggi connette oltre 2.000 famiglie in più di 30 Paesi, costruendo ponti tra l'Italia e il mondo attraverso educazione, cultura e comunità. La nostra prima realtà locale in Thailandia dimostra che questo modello può essere replicato, creando luoghi in cui le famiglie si incontrano, crescono e si sostengono. Guardiamo però anche oltre: vogliamo avvicinare sempre più bambini e famiglie internazionali alla lingua, alla cultura e al *made in Italy*. Perché il futuro dell'Italia non si ferma ai suoi confini: cresce ogni giorno nelle nuove generazioni che vivono il mondo».

Il progetto si configura come una piattaforma digitale e comunitaria rivolta alle famiglie con bambini italiani nel mondo per promuovere "la lingua, le tradizioni e il patrimonio italiano tra bambini, adolescenti, giovani adulti italiani e famiglie in Italia e residenti all'estero, nonché tra non italiani che nutrono amore e curiosità per l'Italia", come si legge nel sito.
Il progetto mette in connessione famiglie italiane in tutto il mondo, offrendo informazioni, strumenti, attività e soprattutto uno spazio di relazione. Attualmente BimBi Italiani abbraccia una geografia sorprendente: Thailandia, Australia, Messico, Stati Uniti, Zimbabwe, Cambogia, Belgio, Spagna, Marocco, Algeria, Tanzania, Francia, Svizzera, Danimarca, Norvegia, Svezia, Scozia, Senegal, Mozambico, Indonesia, Etiopia, Mauritius e molti altri Paesi ancora. Una mappa che restituisce l'immagine di un'Italia ormai pienamente globale, diffusa, policentrica.
Ma il dato più interessante non è l'estensione geografica. È il bisogno che questa rete intercetta: non essere soli. Perché crescere un bambino italiano all'estero implica anche la necessità di confrontarsi.

Reti di welfare informale

In questo senso, simili reti non sono soltanto iniziative culturali. Sono anche forme contemporanee di welfare informale. Si tratta di una forma di auto-organizzazione sociale che integra, senza sostituirle, le politiche pubbliche rivolte agli italiani all'estero. Sono reti che colmano vuoti, riducono distanze, costruiscono supporti che rendono più sostenibile la vita delle famiglie italiane fuori dall'Italia. E, inoltre, mostrano e dimostrano come l'italianità non scompaia con la migrazione, ma come si riorganizzi, si reinventi, si accresca.
Tra le iniziative più significative, oltre a *Imparando l'italiano*, un programma di arricchimento linguistico e culturale che propone percorsi individuali e di gruppo per rafforzare la conoscenza della lingua italiana, vi sono: *Nonnolandia*, nato per consolidare il rapporto tra nonni e nipoti che vivono in Paesi diversi, valorizzando la memoria familiare, il racconto intergenerazionale e la trasmissione della lingua e delle tradizioni; *Attacchiamo bottone*, una serie di incontri e contenuti dedicati ai genitori su temi educativi contemporanei, dal bilinguismo alle coppie interculturali, dall'adolescenza al benessere familiare, con il contributo di esperti e professionisti, oltre a svariati laboratori culturali ed esperienziali, dedicati alla cucina italiana, all'arte, alla storia, alle festività e alle tradizioni popolari.
Questa rete transoceanica, al pari del Rim, invita a un cambio di sguardo e di prospettive. Non più una narrazione della migrazione come perdita, ma come trasformazione, come costruzione di nuove appartenenze.

Migrazione come trasformazione

I bambini italiani nel mondo rappresentano il punto più avanzato e il futuro di questa trasformazione. Sono italiane e italiani che crescono fuori dall'Italia, ma che contribuiscono a ridefinire cosa significhi esserlo nel XXI secolo. Parlano molte lingue, crescono in contesti educativi diversi, spesso altamente internazionalizzati, vivono altre società. Ma portano con sé un patrimonio che non è solo culturale: è relazionale, familiare, emotivo. Le bambine e i bambini italiani nel mondo non rappresentano soltanto una conseguenza della mobilità contemporanea. Sono ormai un elemento strutturale della presenza italiana globale. Comprendere le loro traiettorie significa leggere con maggiore precisione non solo i movimenti migratori, ma anche le trasformazioni sociali, culturali e familiari che stanno ridisegnando l'Italia dentro e fuori i suoi confini. E forse è proprio da qui che bisognerebbe ripartire. Non dalla domanda su quanti italiani partono, ma da quella su quanti e quali italiani stanno crescendo nel mondo. ••

I figli del viaggio

ACCOGLIENZA, GIOCO E LAVORO IN UN "CIRCO APERTO"

Alessandro Serena

Papa Francesco
con i Black Blues Brothers

Da tempo collaboro con l'Università degli Studi di Milano, prima con il corso di Storia dello spettacolo circense e di strada e poi con le Giornate di Studio sull'arte circense. Da tre anni conduco per Rai 1 il Festival di Monte Carlo. Eppure, prima di tutto, mi sento ancora un bambino del circo. Ho vissuto sulla mia pelle l'erranza continua, il bagaglio sempre pronto in roulotte o a casa, lo spaesamento di chi deve cambiare continuamente cielo e compagni di banco. La mia infanzia è stata un viaggio perenne che mi ha portato a frequentare le scuole tra l'Italia e l'estero, saltando da una classe all'altra in Germania, Turchia, Spagna.
Ricordo vividamente la durezza di certi impatti con le comunità stanziali. In alcuni casi, noi bambini del circo venivamo trattati male, guardati con aperta diffidenza. Non dimenticherò mai un pomeriggio in un paesino spagnolo: un mio coetaneo si avvicinò, mi esaminò con insistenza i capelli e disse ad alta voce, davanti a tutti, che avevo i pidocchi. Era il marchio del pregiudizio che si abbatteva su un bambi-

Alessandro Serena (al centro) da bambino del circo

no colpevole solo di non avere una casa fissa.
Ma laddove, invece, venivo accolto con tenerezza, tutto cambiava. Ho sperimentato nel profondo quanto sia vitale e salvifico il calore dell'accoglienza per un piccolo viaggiatore.
In questa delicata opera di inclusione e di mediazione scolastica, un ruolo fondamentale è stato svolto, ieri come oggi, da quegli instancabili uomini e donne della Chiesa – sacerdoti, suore, laici – che in Italia e altrove dedicano la vita ai bambini del viaggio.
Il loro supporto non si esprimeva solo nell'aiutarci ad affrontare la gioia dei sacramenti (la Prima Comunione o la Cresima preparate lungo le tappe del cammino), ma si traduceva in una presenza fisica e rassicurante all'ingresso delle nuove scuole, facilitando i nostri inserimenti e offrendoci un porto sicuro in cui sentirci, finalmente, uguali agli altri.
Un'accoglienza e un supporto che si sono espressi più volte anche al cuore della Chiesa. C'è, infatti, un'affinità elettiva e misteriosa tra il Papa e i piccoli che il mondo lo girano su quattro ruote. Ho personalmente curato le grandi udienze pontificie di papa Benedetto XVI e di papa Francesco con il popolo dello spettacolo popolare e nomadi: sono state un abbraccio universale capace di valorizzare l'arte come linguaggio di pace e di fraternità.

Il paradosso del fanciullo circense: gioco o lavoro?

Questa trama di inclusione si sposa pienamente con la sensibilità ecclesiale attorno a una questione molto viva: per i bambini del circo, la pista rappresenta un gioco o un lavoro? La risposta corretta sfugge alle categorie sociologiche rigide del mondo sedentario. Nella cultura dello spettacolo viaggiante, la dimensione ludica, quella rituale e quella dell'apprendimento professionale si fondono armoniosamente in un unico percorso identitario.
Fin dai primi passi, il bambino respira l'aria del *backstage*, vedendo la famiglia misurarsi con la fune o i mezzi. Imitare gli adulti non è una costrizione, ma una naturale estensione del gioco. Saltare e coordinarsi sono le prime forme di esplorazione del mondo. È la trasmissione corporea di un antico sapere artigianale che si apprende solo vivendo. Certo, con l'età il gioco si fa disciplina e l'esercizio quotidiano diventa un dovere verso la comunità. Ma è una responsabilità vissuta dentro una solidarietà familiare totale, dove non esiste separazione tra il tempo dell'attività e il tempo degli affetti. Accogliere questo bambino significa comprendere questa specificità culturale, guardandola con lo sguardo fiducioso di chi riconosce il valore della famiglia custode di tradizioni.

Un altare di tela nel deserto delle città

Questa complessità ci permette di cogliere la vera natura dello spettacolo itinerante. Il poeta americano Robert Lax, che negli anni Quaranta visse a lungo insieme alla storica dinastia italiana dei Cristiani (*nomen omen*), scriveva nel suo capolavoro *The Circus of the Sun* che l'arrivo dei carrozzoni nella notte e il montaggio dei tendoni all'alba riproducono, ogni volta, i giorni della Genesi. Assistere a quello sforzo corale, notava il poeta, equivale a vedere «tutti i giorni della creazione in un solo giorno». Il circo che si installa nella periferia di una città si rivela un microcosmo speciale, un tempio mobile che si erge nel grigiore urbano per ricordare alle comunità stanziali la bellezza originaria del creato, la dimensione dello stupore e la grazia del volo.
Per la Chiesa che si appresta a celebrare la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, lo sguardo si posa quest'anno con intensità speciale proprio su questi piccoli custodi della meraviglia. Il tema scelto da papa Leone XIV, *«Anche uno solo di questi bambi-*

Papa Francesco con Alessandro Serena

ni», derivato dal passo evangelico di Matteo (*Mt* 18, 5), risuona con una vibrazione particolare all'interno delle carovane e dei parchi di divertimento.
È un invito prezioso a declinare l'accoglienza di "anche uno solo" di questi minori all'interno di una pastorale flessibile, capace di camminare con gioia al passo con chi è sempre in movimento.

Le sfide dell'itineranza: il diritto all'istruzione e alla cittadinanza ecclesiale

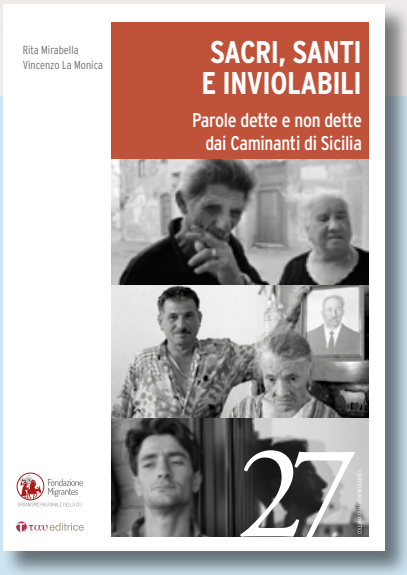
Lo scenario sociale odierno propone talvolta barriere burocratiche e culturali che mettono alla prova i diritti fondamentali dei figli dello spettacolo viaggiante. Un bambino che cambia istituto ogni due o tre settimane vive la fatica di essere costantemente il "nuovo arrivato".
Le scuole del territorio, nonostante gli sforzi normativi, sono chiamate a un compito complesso per integrare con efficacia questi alunni temporanei, affinché si sentano sempre titolari di un pieno diritto formativo e mai ospiti di passaggio.
In questo contesto, le parrocchie e le comunità locali, in sinergia con le istituzioni scolastiche, rappresentano una risorsa straordinaria. Accogliere «anche uno solo di questi bambini» si traduce nella bellezza di garantire loro una piena cittadinanza ecclesiale, dove la mobilità non sia mai un fattore di distanza.
La lunga e sapiente tradizione promossa dalla Fondazione Migrantes ci mostra quanto sia efficace valorizzare strumenti come i "passaporti sacramentali", far dialogare le diocesi tra loro e far sentire il bambino pienamente a casa in ogni comunità in cui la carovana sosta.
Nel Vangelo di Matteo, Gesù pone un bambino al centro e lo indica come modello. I bambini del circo portano con sé un dono spirituale splendido, capace di arricchire la vita parrocchiale: il valore dell'affidamento.

C'è una profonda teologia della fiducia nel volo del trapezista: il bambino si lancia nel vuoto perché sa, con assoluta certezza, che ci saranno le mani del padre o della madre ad afferrarlo dall'altro lato. Questa capacità di affidarsi totalmente è una splendida traduzione plastica della fede evangelica.

Il tendone riparte

Quando un circo o un luna park arriva in una città, la comunità parrocchiale ha la bellissima opportunità di vivere un momento di comunione profonda. Oltre alla consueta vicinanza e alla concessione degli spazi per i mezzi, siamo invitati a riconoscere che in quel bambino che corre tra i tiranti della tenda o che si allena alle prime luci dell'alba risiede la presenza stessa del Signore, che bussa alla nostra porta per offrirci la Sua gioia.
Il tendone, prima o poi, smonta nella notte per andare a portare la stessa luce in un'altra città. Lascia il campo vuoto e una sottile nostalgia, ma lascia soprattutto il segno di una benedizione ricevuta.
Proteggere, accogliere e valorizzare anche un solo bambino dello spettacolo viaggiante significa fare in modo che quella luce continui a brillare, permettendo a un'antica e nobile tradizione di evangelizzare le nostre strade attraverso la pastorale dell'incontro, della bellezza e dello stupore itinerante. ••

Fondazione Migrantes
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI



Collana "Quaderni Migrantes"

Rita Mirabella, Vincenzo La Monica
SACRI, SANTI E INVIOLABILI
Parole dette e non dette dai Caminanti di Sicilia

Numero di pagine: 140
Formato: 17x24
Tau Editrice, 2026
€ 15,00

Collana "Testimonianze e esperienze delle Migrazioni"

Laura Sciacca
CUORI MIGRANTI
Storie al femminile in un mondo in movimento

Numero di pagine: 88
Formato: 13x21
Tau Editrice, 2026
€ 15,00

Collana "Testimonianze e esperienze delle Migrazioni"

Giovanni Fortino - Anna Minnicelli
LE PAROLE PESANO... PESIAMO LE PAROLE

Numero di pagine: 72
Formato: 13x21
Tau Editrice, 2026
€ 15,00

«Anche uno solo di questi bambini»

112ª GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO

a cura di sr. Stella Joseph, mscs

Il tema scelto dal Santo Padre per la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, «Anche uno solo di questi bambini» (*Mt* 18,5), invita la Chiesa a guardare il fenomeno migratorio attraverso gli occhi dei suoi protagonisti più piccoli e vulnerabili. Milioni di bambini sono oggi costretti a lasciare la propria casa a causa della guerra, della povertà, delle persecuzioni, dei cambiamenti climatici e di tante altre forme di ingiustizia.

Il Vangelo ci invita ad andare oltre i numeri e le statistiche per riconoscere in ogni bambi-

Per i più piccoli

UNO ZAINO PIENO DI SPERANZA

Avevo sedici anni quando ho lasciato il Bangladesh. La mia famiglia viveva in una povertà estrema e sono partito con un solo desiderio: trovare un futuro migliore e poter aiutare i miei cari ad avere almeno il necessario per vivere. Il viaggio mi ha portato in Libia, dove ho trascorso mesi terribili tra violenze, paura e sofferenza. Poi la traversata del Mediterraneo, fino all'arrivo nel centro di accoglienza di Siracusa.

Ero l'unico ragazzo asiatico tra tanti giovani africani. Non conoscevo l'italiano e nessuno capiva la mia lingua. Mi sentivo solo e senza voce. Due giorni dopo il mio arrivo, alcune suore vennero a visitare il centro. Una di loro parlava la mia lingua. Per la prima volta, dopo tanti mesi, qualcuno mi ascoltava davvero. Quel semplice incontro mi ridiede speranza.

Con l'aiuto della Croce Rossa e di quella suora ricevetti alcune cose essenziali. Tra queste c'era uno zaino. Era il primo oggetto che potevo dire "mio" in Italia. Lo conservo ancora oggi, perché mi ricorda che un piccolo gesto di accoglienza può cambiare una vita. Da quel momento non mi sono più sentito solo. Tante persone mi hanno accompagnato con gesti semplici, ma preziosi: chi mi ha ascoltato, chi mi ha aiutato a imparare la lingua, chi mi ha incoraggiato a non arrendermi. Oggi ho imparato l'italiano, lavoro e guardo al futuro con fiducia.

no una persona amata da Dio, portatrice di una dignità inviolabile e di una speranza che nessuna circostanza può spegnere. Accogliere i bambini in cammino significa custodire il loro presente e rendere possibile il loro futuro.

La Parola di Dio illumina questo cammino. Dalla promessa di Isaia, che rivela un Dio incapace di dimenticare i suoi figli, al Salmo che presenta i figli come dono del Signore; dalla certezza che siamo realmente figli di Dio fino alle parole di Gesù che si identifica con ogni bambino accolto nel suo nome, la Scrittura ci conduce a riscoprire il cuore dell'accoglienza cristiana.

«Io non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,13-16)

Nel cuore del messaggio del profeta Isaia risuona una parola di consolazione rivolta a un popolo che si sente dimenticato. È il grido di Sion, ma è anche il grido di tanti bambini che oggi vivono l'esperienza della migrazione, della guerra, della separazione dalle loro famiglie e dell'incertezza del domani.

Alla loro domanda, Dio risponde con una delle immagini più tenere della Sacra Scrittura: «Può forse una donna dimenticare il proprio bambino? [...] Anche se costoro si dimenticassero, io invece, non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (*Is* 49,15-16).

Ciò che è scritto può essere cancellato; ciò che è inciso rimane per sempre. Con questa immagine Dio rivela un amore fedele che non viene meno. Nessun bambino è dimenticato, anche quando il mondo sembra voltarsi dall'altra parte. Quando la Chiesa incontra un bambino migrante, non incontra soltanto una persona nel bisogno, ma un figlio o una figlia già avvolti dall'amore di Dio. Ogni autentico gesto di accoglienza nasce dalla certezza che Dio ci ha preceduti.

I figli sono un dono del Signore (*Sal* 127)

«Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo» (Sal 127,3).
Siamo invitati a guardare i bambini con lo sguardo stesso di Dio. Essi non sono un peso, né un problema da risolvere, ma un dono affidato alle nostre famiglie, alle nostre comunità e alla Chiesa.
Accogliere questo dono significa assumersi una responsabilità. Ogni bambino ha diritto a crescere in una famiglia, a essere educato, a vivere in sicurezza, a giocare, a sognare e a guardare con speranza al futuro. Quando questi diritti vengono negati dalla guerra, dalla povertà, dallo sfruttamento o dalla migrazione forzata, viene ferita la dignità che Dio ha impresso in ogni vita umana.
Il Salmo ci ricorda che un'eredità non si possiede, ma si accoglie con gratitudine, si custodisce con responsabilità e si trasmette con amore. Accogliendo anche uno solo di questi bambini, custodiamo un dono che Dio affida alla Chiesa e all'intera famiglia umana.

«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» (*1Gv* 3,1).

Prima di appartenere a una nazione, a una cultura o a un popolo, ogni bambino appartiene già a Dio. Questa è la sorgente della sua dignità, una dignità che nessuna guerra, nessuna povertà, nessuna migrazione

PREGHIERA DEI FEDELI per la 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

Introduzione
Fratelli e sorelle, nutriti dalla Parola e dall'Eucaristia, che ci rendono capaci di riconoscere Cristo in ogni persona, soprattutto nei più piccoli e vulnerabili, eleviamo con fiducia la nostra preghiera al Padre.
R. Ascoltaci, o Signore.

- **Per la Chiesa**, perché, alimentata dall'Eucaristia, sia sempre casa aperta e accogliente, capace di riconoscere nel volto di ogni bambino, migrante e rifugiato il volto di Cristo, testimoniando il Vangelo della fraternità. *Preghiamo.*
- **Per i responsabili delle nazioni e delle istituzioni**, perché sappiano guardare alle persone costrette a migrare non come a un problema, ma come a fratelli e sorelle da accogliere con dignità, promuovendo politiche ispirate alla giustizia, alla pace e alla solidarietà. *Preghiamo.*
- **Per i bambini in cammino**, perché quanti sono segnati dalla guerra, dalla povertà, dalla violenza, dalle persecuzioni o dalle calamità possano trovare comunità che li accolgano con amore, offrendo loro protezione, educazione e la speranza di un futuro sereno. *Preghiamo.*
- **Per quanti si fanno prossimi ai migranti e ai rifugiati**, perché volontari, operatori umanitari, missionari, consacrati e tutti coloro che si prendono cura di chi è nel bisogno non si stanchino di farsi prossimo, sull'esempio del Buon Samaritano, rendendo visibile la misericordia di Dio. *Preghiamo.*
- **Per le nostre comunità cristiane**, perché non cedano mai all'indifferenza o alla paura, ma sappiano costruire ponti di incontro e di comunione, facendo dell'accoglienza un segno concreto del Vangelo vissuto. *Preghiamo.*
- **Per tutti noi qui riuniti**, perché l'Eucaristia ci renda testimoni credibili della carità di Cristo e ci aiuti a riconoscere, in ogni incontro con il fratello più fragile, un'occasione per accogliere il Signore stesso. *Preghiamo.*

Conclusione
O Padre, che ci hai amati per primo e ci chiami a farci prossimi di ogni fratello e sorella, accogli le nostre suppliche e rendici strumenti della tua misericordia e della tua pace. Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

forzata e nessun confine possono cancellare.
Per questo la Chiesa guarda ai bambini in cammino non soltanto come persone da assistere, ma come figli e figlie di Dio infinitamente amati dal Padre.
È questa certezza che cambia il nostro sguardo: l'accoglienza cristiana non nasce dalla semplice compassione, ma dalla fraternità che Dio dona a tutti i suoi figli.

«Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (*Mt* 18,1-5)

Alla domanda dei discepoli: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?», Gesù risponde in modo sorprendente. Chiama un bambino, lo pone in mezzo a loro e invita tutti a cambiare il proprio modo di guardare il mondo.
Il bambino non è soltanto un esempio di semplicità e fiducia. Diventa il centro attraverso il quale Gesù rivela il volto stesso del Regno di Dio.
Il culmine del Vangelo è racchiuso in una frase che continua a interrogare la coscienza della Chiesa: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (*Mt* 18,5).
È così che Cristo continua a farsi incontrare. Gesù non si limita a chiedere attenzione verso i più piccoli. Egli si identifica con loro.
In un tempo in cui molti bambini vedono negati i diritti fondamentali alla vita, alla protezione, all'educazione e all'unità familiare, il Vangelo invita la Chiesa e l'intera società a rimetterli al centro. La credibilità delle nostre comunità si misura anche dalla capacità di accogliere, proteggere, promuovere e accompagnare i più piccoli.

Per i più piccoli

UN AMICO CHE APRE LA STRADA

Nawwar aveva solo sette anni quando fu costretto a lasciare la Siria insieme alla sua famiglia. Dopo un lungo viaggio attraverso la Turchia e la Grecia, arrivò in Germania. Tutto era nuovo: la lingua, la scuola e i compagni. All'inizio aveva paura e si sentiva diverso dagli altri bambini. Ma nella sua classe incontrò Alec, un compagno che gli si avvicinò con semplicità. Lo aiutò a capire le lezioni, a imparare il tedesco e a fare amicizia con gli altri.
Giorno dopo giorno Nawwar ritrovò il sorriso. Tornò a giocare, a studiare e a sognare il futuro. Oggi ricorda che ciò che gli ha dato più coraggio non sono state le cose materiali, ma l'amicizia di un bambino che lo ha fatto sentire accolto e parte della comunità. A volte basta un piccolo gesto per cambiare la vita di qualcuno. Proprio così il Vangelo continua a vivere: accogliendo anche uno solo di questi bambini.

(adattamento da Unicef, "A Syrian Boy's Journey to Germany" e "Two Boys Break Down Barriers with Friendship").

Conclusione

La Parola di Dio ci ha accompagnati in un cammino che ci ha fatto contemplare il volto di Dio riflesso nei più piccoli.
In un mondo segnato da conflitti, migrazioni forzate e crescenti disuguaglianze, i bambini ci ricordano che la speranza ha sempre un volto concreto. Accoglierli significa custodirne la dignità, promuoverne i diritti e costruire comunità nelle quali possano crescere nella pace, nella fiducia e nella gioia.
Forse non possiamo cambiare da soli il destino di tutti i bambini del mondo. Possiamo, però, fare in modo che almeno uno di loro incontri, attraverso di noi, un segno concreto dell'amore di Dio. Ogni volta che accogliamo anche uno solo di questi bambini, accogliamo Cristo stesso. È questo il cuore del Vangelo ed è questa la speranza che la Chiesa è chiamata ad annunciare e testimoniare nel mondo di oggi. ••

Guardare oltre gli stereotipi

GIOVANI ROM E SINTI PROTAGONISTI DEL CAMBIAMENTO

Vittorio Tavagnutti

© Pixabay/Dinkobraz

Gran parte delle narrazioni prevalenti sulle comunità rom e sinte le rappresenta come "intruse" o composte da soggetti che "invadono" la società italiana. In questo immaginario, le persone rom e sinte sono definite dalla loro supposta povertà, criminalità, sessismo, nomadismo, mancanza d'istruzione, e mancanza di volontà di contribuire al contesto più ampio che le circonda.

Si assiste quasi a un paradosso temporale: chi viene identificato come "zingaro" è spesso confinato in un passato immobile, privo di storia, e descritto come portatore di una cultura primitiva e retrograda. Pur vivendo nel mondo contemporaneo, le persone rom e sinte vengono percepite come

se appartenessero a un tempo diverso da quello delle persone non rom e non sinte che le circondano.
Queste rappresentazioni nascondono, in realtà, una grande varietà interna di esperienze di vita, prospettive e aspirazioni. Nascondono, inoltre, anche i continui cambiamenti che, di generazione in generazione, attraversano queste comunità e che si intrecciano con le trasformazioni della società italiana più ampia.

Attiviste e attivisti rom e sinti

L'incontro con attiviste e attivisti rom e sinti, conosciuti durante la ricerca per la mia tesi di dottorato sulle loro esperienze di vita e di impegno, è stato fondamentale per mettere in discussione stereotipi che avevo interiorizzato senza accorgermene. Le loro storie e le loro battaglie mostrano, infatti, una realtà diversa da quella raccontata dagli stereotipi più diffusi.
Innanzitutto, le loro azioni contraddicono l'immagine ancora diffusa che li vuole incapaci o disinteressati a incidere sulla società in cui vivono. Molte persone rom e sinte chiedono, invece, di partecipare alle decisioni e alle politiche che le riguardano, contribuendo a costruire un contesto più in linea con la propria visione del mondo.
In particolare, le generazioni più giovani di attivisti si mobilitano su temi che vanno oltre la sola appartenenza etnica, partecipando sempre più spesso anche ad altri movimenti, come quelli femministi, Lgbtq+, ambientalisti e per i diritti dei lavoratori. Allo stesso tempo, anche internamente il loro impegno è caratterizzato dalle loro identità complesse, definite non solo dalla loro appartenenza etnica, ma anche dal loro genere, dal loro orientamento sessuale, etc.

Il ruolo delle donne

Una delle caratteristiche principali di questo gruppo di giovani attivisti e attiviste è la crescente partecipazione di donne rom e sinte, che rivendicano la propria partecipazione a partire dalla doppia esperienza di donne e di persone rom e sinte. Questa spinta credo emerga con particolare forza dalle parole di una giovane attivista rom italiana di origine serba, che chiameremo Jovanka. Ripensando all'evoluzione dell'attivismo rom e sinto negli ultimi anni, racconta: «Vedo le donne rom in prima linea. Le donne rom sono più forti, più determinate, più arrabbiate. Sono più arrabbiate perché in Italia esiste una forte organizzazione patriarcale che pone le donne in una posizione subordinata agli uomini. Per questo le donne rom sono arrabbiate sia con il mondo esterno sia con le loro comunità. Anch'io sono arrabbiata».
L'impegno di queste giovani attiviste si traduce anche in esperienze collettive. Tra queste c'è "Yacka", un collettivo di giovani artiste rom e sinte apertamente femminista. Nel loro manifesto scrivono: «L'attivismo rom è portato avanti perlopiù dalle nostre sorelle, donne, attraverso i nostri corpi. Perché ogni corpo merita di essere visto, rispettato, amato. Ogni corpo merita la vita. E siamo pronte a consumare la nostra vita a favore di questa lotta: liberazione di tutti i corpi. Siamo fuoco, guardateci bruciare».

Stereotipi e cambiamenti

Per le attiviste e gli attivisti rom e sinti, una delle sfide più importanti è cambiare il punto di vista maggioritario, portando l'attenzione sul razzismo, spesso invisibile, che informa il nostro modo di guardarle. Le parole di Emma, una giovane donna rom, esprimono con particolare efficacia questa riflessione: «È necessario dare valore alle donne proprio per combattere questa idea un po' secolare e coloniale che il patriarcato esista solo nelle comunità rom. No, il patriarcato esiste in tutte le comunità. È importante creare delle narrazioni diverse, perché deve esserci un'interruzione di questo immaginario che viviamo adesso».
Le loro esperienze raccontano anche un'altra storia, molto diversa dalle rappresentazioni stereotipate diffuse nel contesto italiano. Mostrano che queste comunità non sono realtà immobili, ma luoghi attraversati da cambiamenti e confronti tra generazioni, dove il sostegno della famiglia si rivela spesso decisivo nel rendere possibile il loro impegno. Così è stato ad esempio per Edije, attivista rom macedone: «I miei genitori sono stati fondamentali per me, perché altrimenti non sarei qui. Mia ma-

© EP/Ag. Romano Siciliani

dre, da cui deriva anche il mio lato femminista, è sempre stata quella che mi ha spinta di più verso la scuola, il liceo, l'università, proprio perché lei, non avendo potuto studiare, diceva sempre che io dovevo farcela. Mia madre è stata la figura fondamentale nel mio percorso di vita. Un ruolo importante lo ha avuto anche mio padre, che ha sempre creduto in me e mi ha sempre lasciato libertà di scelta».

Le madri, "motrici" di emancipazione

Nel raccontare il percorso che l'ha portata a impegnarsi in questo ambito, anche un'altra attivista, di origine sinta, Ruth, sottolinea l'importanza del ruolo svolto in particolare dalla madre: «La figura chiave in questo percorso di studi è stata davvero una figura femminile, cioè mia madre. Per molte romnja che ho conosciuto negli anni e che hanno avuto storie di successo, sono state le figure materne le principali motrici nel dare impulso a tutto questo. Mia madre è stata quella che voleva che studiassi. Mi diceva fin da piccola che aveva vissuto la sua vita nell'analfabetismo, e si sedeva accanto a me, pur non sapendo leggere e scrivere, e mi diceva: studia, impara, non sposarti presto e studia».

Il sostegno che accompagna il percorso delle giovani attiviste e dei giovani attivisti non arriva solo dalle famiglie, ma anche dalle relazioni costruite all'interno dei movimenti stessi. Lo racconta bene Kenji, attivista sinta, che ricordando le persone e gli incontri che hanno contribuito al suo percorso sottolinea il ruolo fondamentale che ha avuto il suo mentore: «Abbiamo il nostro mentore. È sempre stato lui a spronarmi: "No, no, vai avanti tu". Voglio dire, è un uomo di una certa età; quindi, la sua mentalità avrebbe potuto essere, diciamo, un po' più tradizionale, del tipo: "No, sai, si fa così, in questo modo". Invece lui mi ha spinta. La sua fiducia in me mi ha dato questa forza; anche se io entro nel panico più totale lui continua sempre a darmi questa spinta, e questa cosa mi ha fatto crescere».

Restituire complessità e voce alle comunità rom e sinte

Anche attraverso questi brevi frammenti di conversazioni e interviste emerge una questione fondamentale: oggi più che mai è necessario restituire complessità a una realtà troppo spesso raccontata attraverso semplificazioni e stereotipi. Le comunità rom e sinte continuano a essere rappresentate attraverso categorie riduttive, incapaci di coglierne il dinamismo, i processi di cambiamento e la capacità delle persone che ne fanno parte di dare vita a nuove forme di partecipazione e di promuovere trasformazioni nella società italiana nel suo complesso.

Per questo è necessario adottare uno sguardo più ampio, spostando innanzitutto l'attenzione sul modo in cui le comunità rom e sinte vengono viste e raccontate dall'esterno. È da qui che può iniziare un racconto diverso, che può però prendere forma solo se si dà spazio alle voci delle persone rom e sinte stesse: alle loro esperienze, alle loro analisi, prospettive e aspirazioni. ••

Non dimentichiamo l'ospitalità

mons. Gherardo Gambelli
Arcivescovo di Firenze

La celebrazione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato coincide con la ripresa delle attività nelle nostre parrocchie all'inizio dell'anno pastorale, dopo la pausa estiva.
È bello pensare a questo momento come una fase di studio sulle priorità del nostro cammino, per non correre il rischio di faticare invano, per fare in modo che sia il Signore a costruire la casa, a vegliare sulla città (cfr. *Sal* 127,1).

Il dono delle nuove generazioni

«Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo» (*Sal* 127,3). Il Salmista ci invita a riflettere sull'importanza di aver cura del dono delle nuove generazioni, perché da questo atteggiamento dipende la stabilità della nostra casa e la sicurezza della nostra città: «Beato l'uomo che piena ne ha la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici» (*Sal* 127,5).

Il tema scelto per la 112ª Giornata del migrante e del rifugiato si ispira a una frase del Vangelo di Matteo che riguarda proprio l'attenzione nei confronti dei piccoli: "Anche uno solo di questi bambini" (*Mt* 18,5).
Gesù ci ricorda che, accogliendo un solo bambino nel suo

DALLA CURA DEL DONO DELLE NUOVE GENERAZIONI DIPENDE LA STABILITÀ DELLA CASA E LA SICUREZZA DELLA CITTÀ

nome, è lui a esser accolto. Con ciò mette l'accento da una parte sul valore di un gesto concreto, apparentemente piccolo agli occhi del mondo, ma che sa andare al di là della semplice commozione, resistendo alla tentazione di assuefarsi al male.
Dall'altra precisa che la grazia della bellezza e della novità del Vangelo ci giunge attraverso questi fratelli e sorelle più piccoli con i quali Egli stesso si identifica: «La realtà è che i poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo» (*Dilexi Te*, 110).

Il Vangelo diffuso dai primi discepoli migranti

Il libro degli Atti degli Apostoli testimonia come il Vangelo si sia diffuso da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra, proprio grazie a dei migranti.
Si tratta di quei primi discepoli di Gesù, costretti a lasciare le loro case al momento della persecuzione scoppiata al tempo del martirio di Stefano che si disperdono senza perdersi nel loro cammino di fede (*At* 8,2).
«Alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia» (*At* 11,20-22).
Ciò che avvenne al principio dell'evangelizzazione è ciò di cui anche noi ora possiamo fare esperienza.

«Bisogna sempre nuovamente leggere il Vangelo»

Ieri come oggi è necessario convertirsi, cioè cambiare mentalità, come ci ricorda papa Leone: «Anche i cristiani, in tante occasioni, si lasciano contagiare da atteggiamenti segnati da ideologie mondane o da orientamenti politici ed economici che portano a ingiuste generalizzazioni e a conclusioni fuorvianti. Il fatto che l'esercizio della carità risulti disprezzato o ridicolizzato, come se si trattasse della fissazione di alcuni e non del nucleo incandescente della missione ecclesiale, mi fa pensare che bisogna sempre nuovamente leggere il Vangelo, per non rischiare di sostituirlo con la mentalità mondana. Non è possibile dimenticare i poveri, se non vogliamo uscire dalla corrente viva della Chiesa che sgorga dal Vangelo e feconda ogni momento storico» (*Dilexi Te*, 15).
Il Salmo 127 termina con un'immagine forte, paragonando i figli della giovinezza a delle frecce per la guerra (v. 4). Il Salmista non intende affatto benedire le armi, ma piuttosto quelle persone che accolgono e si prendono cura dei piccoli, riconoscendo in ognuno di loro un figlio, una figlia di Dio, un fratello, una sorella da amare.
Non dimentichiamo l'ospitalità (cfr *Eb* 13,2), non lasciamoci rubare la gioia del Vangelo. ••

Se il porto non è solo una banchina

LA TOSCANA DELL'ACCOGLIENZA ALLA PROVA DEI DIRITTI

Bruno Lazzoni

Volontari e mediatori di Migrantes per l'accoglienza al porto

700 miglia. È la distanza aggiuntiva che una nave umanitaria percorre quando, invece di sbarcare a Lampedusa, riceve dal ministero dell'Interno l'ordine di dirigersi a Livorno o Marina di Carrara. 700 miglia su 850-900 totali dal recupero: giorni in più a bordo, in condizioni precarie, per uomini, donne e bambini che hanno appena attraversato il Mediterraneo.
Un paradosso invisibile che si ripete regolarmente lungo le banchine dei "porti aperti" e che non si esaurisce all'arrivo: dopo il primo soccorso, molti profughi vengono caricati sui pullman e redistribuiti a centinaia di chilometri in Centro o Sud Italia. Un secondo viaggio forzato, una transumanza umana, per condizioni e distanze, peggiore di quella degli animali da allevamento.
A lanciare un severo grido d'allarme è un documento congiunto di Caritas e Fondazione Migrantes Toscana che, incrociando il *XXXIV Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes* e i dossier sui Cpr, fotografa una regione stretta tra la rigidità burocratica di Roma e la necessità impellente di salvare, prima di ogni cosa, la dignità delle persone. Esso denuncia con chiarezza un **cortocircuito culturale prima ancora che amministrativo**: il trattamento riservato a chi arriva come "straniero" da controllare, anziché come persona da accogliere.

Il primo cortocircuito normativo avviene lontano dai riflettori e riguarda l'accesso ai Cas (Centri di accoglienza straordinaria): nonostante la legge garantisca una collocazione a chi chiede protezione internazionale, si moltiplicano i respingimenti.
Il pretesto burocratico fa leva sulla legge 187/2024, introducendo una "priorità" per chi proviene dai soccorsi in mare: ma, come fanno notare giuristi e tribunali, dare priorità a chi sbarca non significa escludere chi arriva via terra. **Una prassi restrittiva**, applicata anche con molti posti liberi nelle strutture, che getta nell'emarginazione persone che avrebbero pieno diritto alla tutela.
In questo scenario, l'esperienza maturata sul campo dall'associazione Casa di Betania, dell'Ufficio Migrantes diocesano apuano, rappresenta un esempio concreto di quell'accoglienza fatta di persone e non di procedure.
Ogni volta, e da ormai ben oltre 20 sbarchi, viene offerto un servizio di mediazione interculturale più che linguistica, mobilitando da 15 a 30 volontari, capaci di lavorare in 32 lingue diverse. Un impegno che non si esaurisce nell'assistenza diretta: i mediatori diventano il punto di raccordo organizzativo tra i diversi soggetti coinvolti nella filiera: Prefettura, Questura, Asl, Croce Rossa, Euaa (l'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo), Antitratta e Protezione Civile.
È un lavoro silenzioso, che permette alla macchina istituzionale di funzionare senza smarrire l'attenzione alla persona: fare in modo che chi arriva dopo un viaggio disumano, specie psicologicamente e spesso anche fisicamente, possa sentirsi accolto come persona e non semplicemente processato come un numero di una procedura.
Il documento di Caritas e Fondazione Migrantes Toscana accende i riflettori anche sulle famiglie fuggite da Gaza, nuclei profondamente traumatizzati che necessitano di équipe multidisciplinari (psicologi, educatori, etnopsichiatri): per loro si chiede il superamento immediato dei centri temporanei attraverso un incremento dei posti Sai (Sistema di accoglienza e integrazione) e un prolungamento dei tempi di permanenza, per evitare che un dramma si trasformi in un'ulteriore marginalizzazione.
Il vero dramma si consuma però al termine del percorso di accoglienza ufficiale: chi esce dai Cas senza reale autonomia abitativa e lavorativa scivola in un buco nero. Senza un contratto d'affitto – spesso negato per pregiudizio – si perde la residenza; con essa, il medico di base e la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno, indispensabile per lavorare.
Un circolo vizioso che espone i migranti al caporalato e allo sfruttamento, anche in Toscana e a Massa Carrara. Le realtà ecclesiali propongono soluzioni concrete, come il *co-housing* sociale e l'adozione della "residenza virtuale", uno strumento giuridico che permette di non legare i diritti civili fondamentali al possesso fisico di un immobile.
Si menziona poi il netto rifiuto alla costruzione di Cpr (Centri di permanenza per i rimpatri) o *hotspot* in Toscana, ipotesi avanzata per Livorno e Aulla: richiamando l'ex Garante Mauro Palma, si ricorda che **la detenzione amministrativa risponde più a un bisogno securitario e "rassicurante"** per l'opinione pubblica che non a una reale efficacia gestionale. Trasformare luoghi storicamente devoti allo scambio e alla solidarietà in "istituzioni totali" di privazione della libertà snaturerebbe l'anima stessa del territorio.
Il documento si chiude guardando agli studenti internazionali extra-Ue, penalizzati dall'innalzamento a 700 euro della quota per l'iscrizione al Ssn, una tassa che di fatto li esclude dal diritto alla salute.
Dalle banchine di Marina di Carrara alle aule universitarie, la richiesta che si leva dalla Toscana è una sola: smettere di trattare le migrazioni come perpetua emergenza di ordine pubblico e ricominciare a governarle attraverso la lente dei diritti umani e della programmazione sociale.
Una richiesta che affonda le radici nella storia di questa terra: nel 1786 la Toscana fu la prima istituzione al mondo ad abolire la pena di morte con la riforma di Pietro Leopoldo.
Una società si misura da come accoglie chi bussa alla sua porta: come il porto di Carrara, fedele a quella storia e alla sua millenaria tradizione, che non è solo una banchina, ma persone sempre pronte ad accogliere altre persone per aiutarle a essere persone. ••

L'accoglienza dei Msna in Toscana

Fiamma Andrei

Arrivano in Italia non solo da Paesi diversi, ma con storie e viaggi lontani, tutti accomunati dal diritto all'infanzia, alla tutela e all'istruzione. Parliamo dei minori stranieri non accompagnati (Msna), che in Toscana, stando ai dati forniti dal ministero del Lavoro al 31 maggio 2026, sono 618.

Una tendenza in leggera, ma costante, diminuzione rispetto agli anni precedenti. Nel 2025, infatti, i Msna erano 672 e 954 nel 2024. Per quanto riguarda la provenienza dei minori, il gruppo più numeroso nella regione afferisce a quelli provenienti dall'Ucraina, che rappresentano il 23,62%;

Giovanni Lattarulo

seguono Egitto (21,04%), Albania (13,59%), Bangladesh (10,36%), Tunisia (7,77%) e Gambia (4,69%).

Giovanni Lattarulo, già esperto per la Prefettura di Firenze nel settore immigrazione, ha ricoperto il ruolo di Capo di Gabinetto in Regione nel periodo in cui era in discussione la legge regionale sull'immigrazione, che ha contribuito a definire, e spiega innanzitutto la struttura del sistema di accoglienza italiano. «Negli ultimi anni l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati è stata progressivamente integrata nella rete Sai, Sistema di accoglienza e integrazione, nata originariamente per ospitare richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Successivamente questa rete è stata estesa anche ai Msna, pur non essendo necessariamente collegati a una domanda di protezione internazionale».

Una parte significativa delle comunità che accolgono questi minori fa oggi parte della rete Sai, ma spesso i posti a disposizione non riescono a far fronte alle richieste. In Toscana, secondo gli ultimi dati disponibili, la capacità ricettiva della rete è pari a circa 369 posti. I posti rimanenti sono garantiti da strutture gestite direttamente dai comuni in collaborazione con enti del Terzo settore, che completano il sistema regionale di accoglienza.

La soluzione ideale per favorire l'integrazione dei minori **sarebbe l'affidamento familiare**, ma questa modalità di accoglienza è poco diffusa nel caso dei minori stranieri non accompagnati e interessa solo una quota numericamente molto limitata. In questo, la comunità ucraina costituisce un'eccezione, perché dispone di reti familiari e relazionali molto ben strutturate.

«Circa il 95% dei minori ucraini viene infatti accolto da privati, prevalentemente membri della famiglia allargata, come nonni e zii – spiega Lattarulo –, oppure conoscenti già residenti in Italia. Si tratta quindi di un percorso di accoglienza molto diverso rispetto a quello seguito dalla maggior parte degli altri minori stranieri, per i quali la collocazione prevalente resta quella nelle comunità per minori».

Il sistema di tutela dei minori giunge a conclusione col compimento dei 18 anni, anche se in casi particolari è possibile estendere il Sai per ulteriori sei mesi dopo il raggiungimento della maggiore età.

PREOCCUPA L'ANNUNCIATA RIFORMA CHE RIDURREBBE LA DURATA DEL "PROSIEGUO AMMINISTRATIVO"

«Esiste anche una norma, il **prosieguo amministrativo**», aggiunge l'ex viceprefetto, «che consente, nel caso in cui sussistano le condizioni, l'estensione dell'accoglienza fino ai 21 anni. La valutazione viene fatta dal tribunale caso per caso».

A questo proposito esprime la sua preoccupazione per un progetto di riforma governativa che potrebbe ridurre il limite massimo del prosieguo amministrativo da 21 a 19 anni:

«Una simile modifica ridurrebbe gli strumenti disponibili per accompagnare efficacemente i giovani verso una reale autonomia».
All'interno del sistema di accoglienza vengono chiaramente portate avanti istruzione e formazione volte alla crescita personale, all'integrazione e all'indipendenza del minore. Centrale, in questo senso, la **"legge Zampa"** del 2017 che introduce la figura del tutore volontario, che «permette di creare una relazione personale

«A ME NON PIACE LA PAROLA INTEGRAZIONE»

Omar, dal Marocco al lavoro come educatore nel Sai

Fiamma Andrei

«A me non piace usare la parola integrazione, preferisco parlare di inclusione», precisa **Omar**. Laureato in Lingue, letterature e studi interculturali e laureando magistrale in Pratiche, linguaggi e culture della comunicazione, oggi lavora come educatore di minori stranieri non accompagnati per la Cooperativa "Il Girasole", oltre a essere formatore del progetto "Crescendo" del Centro La Pira di Firenze.
L'università è il motivo per cui, a 18 anni, decide di lasciare il Marocco per arrivare in Italia con un permesso di studio. Qui c'erano già i suoi fratelli, arrivati via mare come Msna, gli stessi ragazzi con cui Omar lavora da anni.
Omar spiega come i minori arrivino principalmente attraverso la rotta del Mediterraneo o quella balcanica. Dopo lo sbarco, «quando un ragazzo dichiara di essere minorenne riceve immediatamente una tutela specifica e viene indirizzato verso una struttura di prima accoglienza finanziata dal Fondo asilo, migrazione e integrazione, il Fami».

In questa prima fase i ragazzi ricevono assistenza e protezione; successivamente interviene l'assistente sociale che, attraverso colloqui conoscitivi, prepara il trasferimento in una struttura più stabile, dove avrà inizio il vero percorso di inclusione.
Sono però i Cas, i Centri di accoglienza straordinaria, quelli che Omar conosce meglio e che considera le realtà più critiche. «Nei Cas vengono generalmente inseriti i cosiddetti "secondi rintracci", cioè ragazzi che erano già stati accolti in un'altra struttura italiana e che successivamente si sono allontanati, per poi essere rintracciati nuovamente in un'altra città», chiarisce.
«Il problema è che spesso vi vengono inseriti ragazzi con percorsi molto diversi ed esigenze incompatibili: minori appena arrivati, che hanno ancora bisogno di prendere confidenza con il nuovo ambiente, convivono con ragazzi sottoposti a misure giudiziarie o con gravi problemi di salute mentale. Inevitabilmente la tensione cresce e scoppiano conflitti, anche violenti, nei quali più volte mi sono ritrovato coinvolto».
Sono proprio questi episodi a ricevere maggiore attenzione da parte dei media, che li collegano

con il minore e di integrare il lavoro svolto dalle comunità e dai servizi sociali».
Attualmente, la **rete dei tutori volontari** è ancora giovane e non dispone di un numero sufficiente di volontari per garantire un tutore a ogni minore presente sul territorio. L'obiettivo per il futuro è arrivare a un rapporto di uno a uno, cioè un tutore per ciascun minore straniero non accompagnato.
Giovanni Lattarulo, che spesso collabora con il Centro La Pira di Firenze ed è anche presidente dell'Associazione Rosa bianca, ricorda come ogni minore arrivi con una storia diversa: alcuni hanno già frequentato la scuola nel Paese d'origine, mentre altri possono trovarsi addirittura in condizioni di analfabetismo.
Per questo motivo **i percorsi devono essere personalizzati** e comprendere sia l'apprendimento della lingua italiana sia una formazione professionale adeguata alle competenze e alle potenzialità di ciascun ragazzo. ••

alla criminalità o alle cosiddette *baby gang*, offrendo però, secondo Omar, un'immagine distorta del fenomeno. Tiene, infatti, a sottolineare che questi casi rappresentano appena l'1% di una moltitudine di percorsi conclusi positivamente.
Dopo gli anni trascorsi nel Cas di viale Corsica, a Firenze, Omar lavora oggi in un Sai, il Sistema di accoglienza e integrazione, che dispone di maggiori risorse economiche e consente di costruire percorsi educativi e formativi di lungo periodo.
All'interno del Sai i ragazzi vengono iscritti ai corsi di italiano presso i Cpia oppure, quando necessario, al Centro La Pira. Oltre all'apprendimento della lingua, primo strumento di autonomia, è fondamentale anche acquisire una professione che permetta loro di raggiungere l'indipendenza economica.
«Durante i colloqui con gli assistenti sociali cerchiamo di capire cosa vorrebbe fare il ragazzo. Da lì vengono attivati percorsi di formazione professionale in collaborazione con il progetto "Aliseo" di Mestieri Toscana. Lo scopo principale non è ottenere immediatamente un impiego, ma avvicinare gradualmente il ragazzo al mondo del lavoro, conservando tutta la documentazione utile per il futuro».
La possibilità di frequentare l'università ed essere sostenuti in questo percorso esiste, ma Omar racconta di non aver mai visto, in anni di lavoro, un ragazzo sceglierla. La priorità è trovare un'occupazione il prima possibile, non solo per raggiungere l'autonomia economica, ma anche per inviare denaro alla famiglia rimasta nel Paese d'origine.
«Cerchiamo subito di capire a quanto ammonti la cifra che il ragazzo sente di dover mandare a casa, in modo da evitare che finisca in brutti giri». Ma, oltre alla carenza di risorse e spesso anche di personale nel sistema, ciò che secondo Omar pesa maggiormente sui ragazzi è il continuo richiamo ai doveri e agli adempimenti burocratici, che lascia poco spazio alla leggerezza e a relazioni significative con i coetanei italiani.
La quotidianità, infatti, si svolge quasi esclusivamente tra persone della stessa cultura e dello stesso Paese di provenienza. Per questo motivo lavora con particolare entusiasmo al progetto "YouLead", promosso dall'Istituto universitario europeo insieme all'Unicef, che coinvolge studenti di alcuni licei fiorentini, come l'Elsa Morante e il Sassetti-Peruzzi, insieme a ragazzi ospitati nelle strutture per minori stranieri non accompagnati.
I partecipanti lavorano in gruppi misti, scelgono un diritto da approfondire, imparano a svolgere una ricerca autonoma e, guidati dai facilitatori, preparano un elaborato che viene infine presentato pubblicamente. I minori stranieri ricevono un compenso di 200 euro e un attestato firmato dall'Unicef e dall'Istituto universitario europeo.
Secondo Omar, se iniziative di questo tipo fossero più diffuse, i ragazzi non crescerebbero in realtà parallele. «Se giovani della stessa età, ma con *background* diversi, come ragazzi fiorentini e giovani migranti, avessero più occasioni d'incontro, questo arricchirebbe entrambi: i giovani italiani avrebbero modo di aprirsi ad altre culture, lingue e religioni, mentre i ragazzi migranti imparerebbero in modo naturale la lingua, le abitudini, il dialetto e la cultura del territorio», conclude Omar.

Custodi della gioia in viaggio

LA PASTORALE SILENZIOSA CHE ABITA LE CAROVANE

Sara Vatteroni e don Giovanni Martini

C'è un mondo che si accende di luci, musica e risate quando le nostre città si preparano a fare festa. È l'universo affascinante dello spettacolo viaggiante: giostrai, circensi, fieri custodi di una tradizione secolare che porta la gioia direttamente nelle piazze. Eppure, dietro la magia del divertimento, si nasconde una quotidianità complessa, scandita da mobilità forzata, fatiche burocratiche e una crescente silenziosa emarginazione sociale.

In Toscana, per rispondere ai bisogni spirituali e umani di queste famiglie, è attiva da oltre trent'anni una rete pastorale coordinata dalla Fondazione Migrantes. Un cammino di prossimità che non aspetta che i fedeli vadano in chiesa,

ma sceglie di portare la Parola, l'ascolto e lo scambio empatico direttamente all'interno delle carovane.
A Firenze questa missione ha il volto e le storie di Tonino e Rosanna, coppia di riferimento della diocesi. La loro avventura è iniziata nel 1997, introdotti da Maria Grassi, storica missionaria laica che gestiva la casa di riposo di Scandicci – struttura unica fondata da don Dino Torreggiani per accogliere i giostrai anziani.
Sotto la guida di monsignor Piergiorgio Saviola, Tonino e Rosanna sono diventati un punto di riferimento insostituibile per i sacramenti, la catechesi, i matrimoni e i momenti di gioia e dolore. Il fulcro della loro azione è l'**accoglienza vissuta come incontro orizzontale e profondo**: «Non andiamo lì per fare i missionari da cattedra – racconta Rosanna –. Entriamo nelle roulotte quando ce ne aprono la porta, e restiamo il tempo che serve: a volte è una preghiera, a volte solo un caffè e un ascolto».
Il loro lavoro si concentra a Firenze nelle aree di sosta di via dell'Olmatello a Novoli lungo la ferrovia, e al Lotto Zero sotto il viadotto dell'Indiano. Gli incontri avvengono nelle roulotte dei giostrai, rispettando i loro tempi serrati.
Se con i luna park il legame è costante, l'incontro con il circo natalizio mantiene i caratteri della transitorietà, portando comunque l'équipe a celebrare la Messa sotto i tendoni. Per queste famiglie ogni tappa significa ricominciare da capo: cambiare scuola ai figli, riattivare le utenze, rifare le pratiche anagrafiche. **Una vita che si "resetta" ogni tre o quattro mesi**, con un carico organizzativo e umano invisibile dietro i riflessi della festa.
D'estate le carovane si dirigono verso le località balneari. Ad agosto la costa di Massa Carrara diventa il cuore pulsante di questa "transumanza della gioia". Sotto il sole delle spiagge apuane la pastorale dei migranti non si ferma, grazie a Ivonne che coordina il gruppo locale.
Qui l'enfasi è tutta sull'ascolto gratuito: «D'estate lavorano più di chiunque altro, proprio mentre tutti gli altri sono in vacanza – spiega Ivonne –. Il nostro compito è esserci in quei momenti, senza pretendere nulla: basta una presenza discreta, che si adatta ai loro orari e non ai nostri».
La presenza della Chiesa si fa flessibile, accogliendo in modo empatico le fatiche di chi lavora mentre gli altri si godono vacanze, riposo e divertimento.
In autunno le carovane raggiungono le grandi fiere storiche, come il celebre "Settembre Lucchese". A Lucca il punto di riferimento spirituale è legato alla memoria e all'eredità di don Franco Baroni, indimenticato cappellano dei nomadi e dello spettacolo viaggiante, che ha speso la vita per l'inclusione e la dignità dei lavoratori della strada.
Nel solco del suo insegnamento, la diocesi – con padre Luciano e gli operatori locali – continua a tessere una rete protettiva: i ragazzi delle carovane vengono iscritti temporaneamente nelle scuole lucchesi per evitare l'interruzione degli studi e le parrocchie danno continuità ai percorsi sacramentali.
Il "Settembre Lucchese" diventa così l'esempio di una pastorale che funziona come una vera staffetta di accoglienza, dove gli operatori si passano il testimone per garantire la continuità affettiva e spirituale.
Nonostante la bellezza di questa missione a staffetta, le sfide descritte nell'esperienza sul campo si fanno ogni anno più aspre, perché **aumenta la diffidenza verso chi è in mobilità**, e molti comuni riducono o annullano le storiche concessioni degli spazi per l'allestimento delle attrazioni e delle fiere.
Quando le aree vengono concesse, si assiste spesso a un tentativo di ghettizzazione nelle periferie più degradate, lontano dai centri urbani.
A questo si somma l'indebolimento della stessa rete pastorale regionale della Migrantes, che rischia di sparire per la carenza di nuovi volontari.
Abbiamo un debito di gratitudine verso questi lavoratori, capaci di accettare il viaggio come una vocazione. Accogliere lo spettacolo viaggiante a Massa Carrara, a Lucca o a Firenze significa riconoscere il valore di chi passa da una piazza all'altra per donare spensieratezza.
Chiunque varchi il cancello di un luna park o si sieda sotto un tendone, ricordi che dietro ogni giostra c'è una famiglia, e che la comunità cristiana è chiamata a essere anch'essa itinerante per annunciare il Vangelo della gioia, fondato sulla prossimità e sull'ascolto reciproco. ••

“Altro giro, altra corsa”

IL DIRITTO ALLA SCUOLA E AL FUTURO PER I RAGAZZI DEL VIAGGIO

Ivonne Tonarelli

I minori delle famiglie dello spettacolo viaggiante – nuclei che vivono nei circhi, nei luna park e nel mondo dello *street food* – affrontano **percorsi scolastici fragili**: gli spostamenti legati al calendario delle fiere comportano cambi continui di scuola, iscrizioni interrotte e ritardi, con un altissimo rischio di dispersione scolastica.

Per rispondere alla sfida è nato il progetto nazionale “Scuola Itinerante”, coordinato da Casa Betania con il sostegno dell’impresa sociale “Con i Bambini” e di Fondazione Migrantes, in rete con partner del terzo settore e scuole di Toscana, Campania e Veneto.

L’obiettivo è garantire la continuità scolastica senza costringere i ragazzi a rinunciare al proprio stile di vita e alla formazione artistico-culturale di famiglia, grazie a classi digitali presso “scuole hub” e a un accompagnamento personalizzato.

C’è un aspetto meno raccontato, ma decisivo: il valore del titolo di studio nel mestiere di famiglia. Se un tempo giostrai e circensi imparavano tutto sul campo, oggi gestire un’attrazione richiede di comprendere normative complesse, avere competenze di progettazione e conseguire patentini di sicurezza: senza almeno una qualifica, un ragazzo rischia di non poter proseguire l’attività dei genitori.

“Scuola Itinerante” è, quindi, anche una condizione di so-

pravvivenza per un intero settore economico e per un patrimonio culturale.

VoisLab, spin-off dell'Università di Pisa, ha valutato scientificamente l'anno scolastico 2024/2025: il dato più significativo è l'incremento reale del senso di appartenenza scolastica certificato dall'analisi statistica pre-post.

La scommessa della "classe virtuale" e di routine didattiche stabili ha funzionato, riducendo isolamento e marginalità. Il 91,61% dei ragazzi intervistati considera la scuola importante per il proprio futuro, e il 76,8% desidera comunque proseguire con orgoglio l'attività di famiglia.

I numeri raccontano solo in parte un cambiamento profondo: un tempo i figli dello spettacolo viaggiante venivano derisi dai compagni "stanziali" – i "gagi", come li chiamano loro – per il lavoro dei genitori, un bullismo spesso all'origine dell'abbandono precoce. E quando il luna park smontava, di loro non restava traccia per nessuno.

Oggi si iscrivono stabilmente alla stessa scuola, partecipano ai colloqui e sono trattati come alunni a tutti gli effetti: è forse il risultato più importante del progetto, e un invito – per chi legge – a fare i conti con come guardavamo questi ragazzi vent'anni fa.

Dietro l'arida freddezza delle statistiche ci sono i legami umani, fatti di schermi accesi nei caravan e di un ascolto profondo. Laura, operatrice e tutor del progetto, lo racconta così: «Anche se ci vediamo quasi sempre online, con alcuni ragazzi si è creato un rapporto che va oltre le lezioni. Quello che mi colpisce è quanto abbiano voglia di essere presi sul serio: il vero valore del progetto è **offrire uno spazio in cui sentirsi ascoltati**, dove trovare la fiducia in sé stessi».

Giordano, 22 anni, nato a Carrara, è cresciuto nell'attività itinerante di famiglia: «Avete mai sentito qualcuno che, come impiego, vende divertimento? Noi giriamo l'Italia per strappare sorrisi ai bambini», racconta. Dalla prima elementare alla terza media ha cambiato scuola ogni anno – tra Lucca, Cecina, La Spezia, Pietrasanta, Sarzana e Porto Ercole –: «Non è stato facile, però dopo un po' ci si abitua e sembra tutto normale».

La svolta è arrivata alle superiori, con le lezioni online che hanno ridotto i giorni di frequenza fisica, grazie a figure come la professoressa Chiara Mariotti. Il giorno della maturità, superato l'esame orale, Giordano ha trovato gli amici ad aspettarlo con lo spumante. Oggi lavora con orgoglio nell'attività di famiglia: «In questo momento probabilmente sono a vendere biglietti alla cassa della giostra... altro giro, altra corsa».

Da progetto pilota nella provincia apuana, "Scuola Itinerante" è diventato rete toscana e poi nazionale. Oggi Casa Betania è partner di un progetto *Erasmus+* con scuole e università di Germania e Paesi Bassi, per garantire la continuità scolastica ai figli dei lavoratori itineranti in tutta Europa anche tramite avatar robotici in classe, nel rispetto della privacy.

Questo percorso autorizza a parlare di una vera "buona prassi", con **un messaggio al ministero dell'Istruzione** e del merito: come già accade per gli studenti-atleti di alto livello o i minori ospedalizzati e affetti da patologie croniche seguiti a domicilio, anche i ragazzi dello spettacolo viaggiante – poche migliaia in Italia – meritano un percorso riconosciuto, non "ghettizzato", ma pienamente inserito nella scuola "normale".

Giordano e i dati di VoisLab dimostrano che il successo formativo non richiede l'abbandono delle proprie radici: unendo tecnologia e tutoraggio umano, la scuola diventa una "casa" accessibile ovunque. Perché anche dietro la cassa di una giostra batte il diritto a un'educazione certificata, solida e inclusiva. ••

La legge italiana e i minori stranieri non accompagnati

Alessandro Pertici

Nell'ambito del vasto fenomeno migratorio che da decenni vede l'Europa quale meta di arrivo di migliaia di migranti, il flusso specifico di minori stranieri non accompagnati (d'ora in poi Msna) ha assunto dimensioni sempre più allarmanti.

L'attuale configurazione normativa e istituzionale solleva interrogativi sulla capacità dello Stato e delle istituzioni internazionali di rispondere in modo adeguato alle esigenze di protezione e di riconoscimento dei Msna.

Da ultimo, la recente entrata in vigore del nuovo **Patto europeo sulla migrazione e l'asilo**, e il suo riflesso nel **disegno di legge italiano di attuazione** (Ddl n. 1869), non pongono soltanto un problema di assetto amministrativo o di tecnica procedurale, ma investono il nucleo essenziale del rapporto tra potere pubblico e diritti fondamentali della persona.

Il mutamento di paradigma che si profila, nel quale la gestione preventiva dei flussi e la logica dell'efficienza amministrativa tendono a prevalere sulla tutela individuale, induce a verificare la compatibilità di tali scelte con i principi supremi dell'ordinamento internazionale e costituzionale.

La tutela dei Msna non è espressione di una discrezionalità politica, ma si configura come dovere positivo e indefettibile dello Stato, fondato sugli artt. 2, 3 e 31 Cost. e rafforzato dagli obblighi sovranazionali derivanti dalla Convenzione di New York del 1989 sui diritti dell'infanzia e adolescenza e dalla Cedu, Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 (in particolare artt. 2, 3 e 7).

La legge n. 47 del 2017 (cd. Legge Zampa) ha certamente dato attuazione a questo statuto di protezione rafforzata, affermando che il Msna è anzitutto

un minore e che la continuità, la personalizzazione e l'effettività delle tutele costituiscono elementi non negoziabili.
Le modifiche introdotte dal Ddl di attuazione del Patto europeo incidono su questo impianto e pongono un quesito: la tutela dei minori può essere compressa in nome della gestione dei flussi o, al contrario, essa rappresenta un vero e proprio controlimite costituzionale e internazionale all'esercizio del potere pubblico?
La **"Legge Zampa"** ha costituito il tentativo più avanzato, nell'ordinamento italiano, di tradurre in discipline settoriali i principi costituzionali e sovranazionali di eguaglianza e di tutela della persona, dell'infanzia e della gioventù.
Essa muove da una scelta di fondo: il Msna non è una mera variabile del fenomeno migratorio ma è, innanzitutto, **una persona vulnerabile a causa della sua minore età**, del suo stato di "solitudine" derivante dall'assenza dei genitori o di altri parenti di riferimento e del suo complesso viaggio di arrivo in Italia dal proprio paese di origine.
Tale impostazione trova fondamento negli artt. 2 e 3 della Costituzione, che impongono alla Repubblica il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo e l'attuazione dell'eguaglianza sostanziale, nonché nell'art. 31 Cost., che assegna allo Stato un dovere positivo di protezione dell'infanzia.
In questo quadro, la legge in questione ha costruito un sistema incentrato sulla continuità delle tutele, sul divieto di respingimento, sulla presa in carico personalizzata e, laddove possibile, sulla progressiva integrazione sociale del minore.
Altro aspetto principale contenuto nella legge 47/2017 riguarda la forte e immediata presenza dell'Autorità giudiziaria minorile (e, in primo luogo del pubblico ministero minorile) a presidio dei procedimenti che coinvolgono i Msna.
Uno degli snodi più problematici del Ddl di attuazione del Patto europeo è rappresentato dalla **riduzione del prosieguo amministrativo**. Tale istituto, nella sua formulazione originaria, risponde alla necessità di evitare effetti traumatici connessi al mero dato anagrafico del compimento dei 18 anni, garantendo continuità ai percorsi educativi, formativi e sociali già avviati.
La riduzione della durata massima dal ventunesimo al diciannovesimo anno introduce una discontinuità che appare difficilmente giustificabile alla luce dei dati reali sui flussi e che incide direttamente sui diritti soggettivi dei neomaggiorenni.
Sotto il profilo costituzionale, tale scelta pone **seri dubbi di compatibilità con l'articolo 3 Cost.**, poiché introdurrebbe

un'evidente disparità di trattamento dei Msna rispetto ai minori italiani o stranieri «accompagnati» residenti o dimoranti in Italia per i quali, invece, permane la possibilità della prosecuzione dell'affidamento al servizio sociale fino al ventunesimo anno, per dare la necessaria continuità agli interventi educativi.

Ulteriore elemento di regressione è rappresentato dalla **progressiva normalizzazione di soluzioni emergenziali** nell'accoglienza dei minori, in particolare attraverso il collocamento di minori ultrasedicenni in strutture destinate agli adulti. Tale opzione, presentata come eccezionale, rischia di assumere carattere strutturale, svuotando dall'interno i principi affermati dalla legge n. 47 del 2017.

La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte chiarito che la collocazione di minori in contesti inadeguati (e tale deve ritenersi una struttura destinata a persone maggiorenni che di fatto espone il minore ad una pericolosa promiscuità con gli adulti), specie se protratta nel tempo, integra una violazione dell'articolo 3 Cedu.

In particolare, nella recente **sentenza *H.D. c. Italia*, la Corte Edu** non si limita a censurare una singola vicenda, ma individua una criticità strutturale dell'ordinamento e delle prassi amministrative italiane nella gestione dei Msna.

In particolare, la Corte afferma che il ricorso, anche solo temporaneo, alla collocazione dei Msna in centri di accoglienza per adulti rivela **un modello organizzativo incompatibile** con la Convenzione, poiché fondato sulla supplenza emergenziale a carenze strutturali del sistema di accoglienza. Tale modello produce una compressione sistematica della libertà personale e della dignità dei minori, in assenza di una base legale chiara, di garanzie procedurali effettive e di rimedi giurisdizionali tempestivi.

La Corte ribadisce che le difficoltà logistiche, l'insufficienza di posti o l'inerzia amministrativa non possono mai giustificare deroghe alla tutela rafforzata dovuta ai minori, e richiama lo Stato all'obbligo positivo di predisporre un assetto normativo e organizzativo idoneo a prevenire violazioni degli artt. 3 e 5 Cedu.

Di particolare rilievo sistemico è la **scelta di sottrarre all'autorità giudiziaria minorile la competenza decisionale in materia di rimpatrio assistito**, attribuendola in via prevalente all'autorità amministrativa prefettizia. Tale opzione segna un arretramento significativo della garanzia giurisdizionale, incidendo sugli articoli 24 e 111 Cost., oltre che sull'articolo 13 Cedu.

Il rimpatrio di un minore non accompagnato, invero, implica una valutazione complessa, individualizzata e interdisciplinare, che investe diritti fondamentali della persona e che, per la sua natura, richiede il massimo livello di garanzia procedurale.

Le scelte contenute nel richiamato Ddl di attuazione del Patto europeo non comportano una abrogazione formale della l. n. 47 del 2017, ma rischiano di produrne **un significativo svuotamento sostanziale**, attraverso la riduzione della continuità della protezione, la normalizzazione di soluzioni emergenziali e l'evidente arretramento della garanzia giurisdizionale.

Molteplici, quindi, sono ancora le incertezze, sia sul piano sostanziale che procedurale. Non solo le istituzioni del nostro ordinamento nazionale, ma anche i consolati dei Paesi di origine, le procure e i tribunali ordinari devono essere coinvolti per garantire l'elaborazione di risposte efficaci.

Rimettere al centro del dibattito la **soggettività di diritto delle persone di minore età**, specie se sole, pare essere il corretto indirizzo da seguire sia da parte dei legislatori, sia della società civile.

migranti PRESS
2026
MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLVII- NUMERO 7-8 LUGLIO-AGOSTO 2026

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XLVII - Numero 7-8 luglio-agosto 2026

Chiuso in redazione il 7 agosto 2026

Direttore responsabile
Ivan Maffeis

Direttore
Pierpaolo Felicolo

Caporedattore
Simone Sereni

Direzione e redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
mpress@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

ISSN 0391-5492

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

Per offerte e contributi:
C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria.direzione@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010331
intestato a Fondazione Migrantes
Bonifico bancario
c/o Banca Intesa San Paolo
IBAN: IT 43E 03069 09606 100000010331
BIC: BCITITMM

Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico, impaginazione e stampa
tau editrice
www.taueditrice.com

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)
00165 Roma - Circonvallazione Aurelia, 50 - Tel. 06.663981

Presidente:
S.E. Mons. Corrado Lorefice
Arcivescovo di Palermo

FONDAZIONE MIGRANTES
00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it

Presidente: S.E. Mons. Corrado LOREFICE
presidente@migrantes.it

Direttore Generale: Mons. Pierpaolo FELICOLO
Tel. 06.66179020-30 (segreteria)
segreteria.direzione@migrantes.it

Vicedirettore: Don Valerio BERSANO

Tesoriere: Rag. Luisa RATTI

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S. E. Mons. Corrado LOREFICE

Consiglieri: P. Eraldo CACCHIONE sj; Don Carlo DE STASIO; Dott. Sergio DURANDO; Don Marco Yaroslav SEMEHEN; Dott. Massimo VANNI; Dott.ssa Sara VATTERONI.

AMBITI

Pastorale per gli emigrati italiani
Tel. Segreteria: 06.66179033 - emigrazione@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati, Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi
Tel. Segreteria: 06.66179037 - immigrazione@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante
Tel. Segreteria: 06.66179030 - spettacoloviaggiante@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi
Tel. Segreteria: 06.66179033 - romesinti@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità
Sr. Maria Grazia PENNISI
Tel. 347.9385475
mariagraziapennisi@figliedellachiesa.org

Fondazione Migrantes
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

ANCHE UNO SOLO DI QUESTI BAMBINI

Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

27 SETTEMBRE 2026

COS'È LA FONDAZIONE MIGRANTES?

La Fondazione Migrantes è l'organismo costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana per accompagnare e sostenere le Chiese particolari nella conoscenza, nell'opera di evangelizzazione e nella cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella società civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza, con l'attenzione alla tutela dei diritti della persona e della famiglia migrante e alla promozione della cittadinanza responsabile dei migranti (*Statuto della Fondazione Migrantes*, art. 1).

L'attività della Fondazione Migrantes si rivolge in modo particolare a persone e comunità che vivono l'esperienza della migrazione e dell'itineranza:

- per necessità di vita personale e familiare;
- per motivi di lavoro;
- per cultura e stile di vita;
- per migliorare la loro condizione economico-sociale;
- per salvaguardare la propria sicurezza e integrità fisica.

OFFERTE PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO

tramite bonifico bancario c/o MPS

IBAN: IT24J0103003216000001422155

intestato a Fondazione Migrantes

ITALIANI NEL MONDO

Certamente non diventare uomini sradicati, staccati dalle radici spirituali nella vecchia patria e che non hanno affondato ancora radici in quella nuova. (Giovanni Paolo II)

IMMIGRATI

I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. In cammino con migranti e rifugiati, la Chiesa si impegna a comprendere le cause che sono alle origini delle migrazioni, ma anche a lavorare per superare gli effetti negativi e a valorizzare le ricadute positive sulle comunità di origine, di transito e di destinazione dei movimenti migratori. (Francesco)

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

In un mondo oscurato da guerre e ingiustizie, anche lì dove tutto sembra perduto, i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza. Il loro coraggio e la loro tenacia è testimonianza eroica di una fede che vede oltre quello che i nostri occhi possono vedere e che dona loro la forza di sfidare la morte nelle diverse rotte migratorie contemporanee. (Leone XIV)

ROM E SINTI

Voi siete nella Chiesa! Siete un'amata porzione del Popolo di Dio pellegrinante... Anche a voi è giunto il messaggio di salvezza, a cui avete risposto con fede e speranza, arricchendo la comunità ecclesiale di credenti laici, sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi zingari. (Benedetto XVI)

GENTE DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE

Potete essere sicuri che, quando gli uomini hanno come mestiere di offrire un poco di felicità, Dio non resterà al di fuori della festa. (Giovanni Paolo II)